

MANUALE DI SOCIOLOGIA

F. FERRAROTTI

• Cap. 1 - Descrizione della Sociologia

E' indubbio che già negli autori classici si ritrovino concetti sociologici, ma questi autori non sono giunti ad elaborare il presupposto fondamentale della sociologia stessa: **la sociologia è scienza della società**; in sostanza la società stessa può dar corso ad un processo conoscitivo critico (metodologico) di se stessa, delle sue funzioni, dei comportamenti e delle istituzioni.

Per tradizione il sociologo avverte un complesso d'inferiorità nei confronti delle c.d. *scienze esatte*, ma il concetto di scienza si è evoluto nel senso di una razionalità non più attingibile o data come compiuta, ma come un processo di faticoso e problematico avvicinamento alla verità: le leggi dogmatiche sono divenute leggi tendenziali (probabilistiche). La scienza smette di lavorare *in vitro* per inventare la natura stessa producendo fenomeni, lo spazio ed il tempo sono un continuum bidimensionale, il concetto di *campo* (grazie al quale si identificano massa ed energia) ed infine, la *teoria della relatività*, considerano la scienza classica come un caso-limite.

Dunque non si può più conoscere solo ciò che si misura; **la scienza diventa il tentativo di rispondere a problemi e bisogni storicamente maturi.**

La sociologia si lega alla società industriale in maniera funzionale in quanto diventa strumento di autoascolto del suo dinamismo.

La società tradizionale era statica e la produzione avveniva in vista del consumo e non del profitto; **l'industrializzazione** ha costituito:

1. un fatto di rottura con la routine socio-economica e con la tradizione su cui era basata:
 - le pratiche tradizionali cedono il passo alle esigenze di razionalizzazione dei cicli produttivi
 - i rapporti umani altamente personalizzati (amici o nemici) cedono il campo ai rapporti depersonalizzati (psicologicamente neutri)
 - una società scarsamente dotata di capacità imprenditive in cui la sfera privata è saldata alla sfera pubblica cede spazio ad una società funzionale e dinamica.
2. un processo autogenerantesi che possiede una sua logica di sviluppo ideologicamente neutra
3. un processo irreversibile poiché rifiutarla equivarrebbe a rifiutare il mondo moderno.

Pertanto, l'industrializzazione, dal punto di vista microsociologico intacca profondamente nozioni collettive fondamentali come il senso del tempo, il concetto di valore e durata, l'atteggiamento mentale prevalente e la motivazione dell'attività produttiva;

mentre dal punto di vista macrosociologico va ad influire sugli stessi complessi istituzionali condizionando la struttura di classe di una determinata società e le basi e l'esercizio del potere.

A questo punto la sociologia emerge come strumento di autoascolto e di autodirezione razionale; diventa la **scienza del sociale non solo nelle sue condizioni statiche di uniformità e ripetibilità, bensì anche in quelle del suo cambiamento e della sua crisi.** Dunque una scienza in costante tensione che rispecchia ed è correlata con le tensioni che contraddistinguono la società.

• Cap. 2 – Le varie facce della sociologia

L'interpretazione della sociologia a partire dal quadro nazionale (si parla di una sociologia americana, di una italiana, ecc..) è necessaria perché sulle risultanze delle scienze sociali va fatta una tara che corrisponde alle influenze presenti e attive nel loro ambiente storico originario.

Soprattutto, poi, gli orientamenti della sociologia nei vari paesi chiamano in causa la società nel suo complesso, il concetto e il pratico esercizio del potere che vi predominano, le sue istituzioni formalmente codificate e giuridicamente riconosciute ed i comportamenti tipici che ne caratterizzano il quotidiano, reale funzionamento. Da qui si capisce come non possa esserci sociologia senza società.

Definiamo dunque, a questo punto la sociologia come **scienza d'osservazione**, ossia come **analisi empirica concettualmente orientata, guidata da ipotesi di lavoro induttivamente verificabili, e interpretazione critica di qualsivoglia raggruppamento umano così come si esprime nei suoi vari rapporti interindividuali, constatati nei loro aspetti di uniformità, ripetibilità e prevedibilità, e nei processi di cambiamento, che rendono evidenti i meccanismi di innovazione e di autoregolazione di cui dispone qualsiasi struttura sociale.**

I rapporti fra la sociologia e le altre scienze sociali si regolano sulla base di un'impostazione multidisciplinare o interdisciplinare della ricerca in cui vi è una verifica reciproca ed un arricchimento complessivo.

La sociologia si distingue da:

- *filosofia sociale* in quanto è scienza di osservazione e non si propone valutazioni normative o giudizi etici;
- *psicologia* in quanto considera l'elemento umano come membro del gruppo piuttosto che come organismo o agente unicamente dotato ed irripetibile;
- *antropologia culturale* in quanto questa centra l'interesse sull'uomo come agente sociale e creatore di istituzioni sociali lasciando in ombra altri aspetti della sua attività;
- *economia* in quanto rinuncia alla visione di uomo come puro *homo oeconomicus* azionato essenzialmente dal calcolo edonistico;
- *diritto* perché include nel proprio esame comportamenti non giuridicamente codificabili (es. la moda);
- *storia* perché tende a generalizzare comparando fenomeni ed accadimenti analoghi da epoca ad epoca per trarne gli elementi comuni ed in qualche misura prevedibili, mentre la storia tende ad accumulare, attraverso l'esame delle fonti, i dati significativi rispetto alla comprensione di un accadimento specifico ed irripetibile.

Ma affermare che la sociologia è scienza del sociale pone il problema dell'ambiguità del sociale.

Il sociale non è qualche cosa che viene ad aggiungersi all'individuale, non gli è esterno; l'individuo è concepibile come terreno d'incontro del sociale così come si esprime nei comportamenti collettivi rilevanti e **come un fascio di azioni e reazioni**, come un centro di iniziative e di progetti rispetto ad essi. L'individuo è allo stesso tempo vittima ed artefice del sociale. Il rapporto è quindi dialettico.

• Cap. 3 – Movimenti storico-evolutivi della sociologia.

Auguste Comte: la legge dei tre stati

Il progresso umano è nello stesso tempo scientifico e politico-sociale. La scienza è il principio organizzatore della società.

Comte si colloca storicamente all'indomani della rivoluzione francese, quando regna il caos sul piano della vita quotidiana; la sua istanza nasce dalla necessità di una ricostruzione sociale. In quest'ottica la **scienza** è vista, per il suo carattere di verità intersoggettivamente vincolante, come punto di convergenza tra i vari gruppi sociali in contrasto. Essa diventa la fonte di legittimità delle

decisioni collettive. La **psicologia**, invece, è eliminata perché il giudizio individuale mina alle basi la coesione della struttura. Tuttavia il positivismo di Comte non può essere ridotto a semplice “fattualismo”. Anzi, egli ritiene che l’osservatore debba avere nei confronti del fatto sociale una certa distanza critica e da ciò consegue che l’osservazione dei fatti dovrà essere diretta da una teoria esplicita.

Comte distingue nella storia dell’umanità 3 fasi, o *stati*:

1. *stato teologico*: i fatti sono spiegati chiamando in causa entità divine;
2. *stato metafisico*: gli Dei sono sostituiti da idee fisse, anch’esse sovramondane;
3. *stato positivo*: la spiegazione dei fatti sociali avviene su un piano scientifico nel senso di una spiegazione in cui la ricerca è guidata da un metodo ripercorribile. La spiegazione data, in questo senso, può, in presenza di nuovi dati, auto-correggersi.

La storia umana emerge, quindi, come il risultato della **somma d’iniziative degli individui e dei gruppi sociali guidati dal calcolo razionale e dai criteri scientifici**. Quest’interpretazione, tuttavia, ha dato adito ad una critica: essa non nasce da ricerche empiriche concettualmente orientate.

Con lo stesso spirito aprioristico Comte distingue poi due campi della ricerca sociologica: la *statica sociale* che dovrebbe occuparsi delle condizioni costanti in cui si svolge l’esistenza umana, e la *dinamica sociale* che dovrebbe, invece, approfondire gli aspetti connessi con il progresso.

Verrà accusato da Durkheim di genericità.

Herbert Spencer: l’evoluzione principio esplicativo universale

Accusato come Comte di genericità, le critiche si rivelano, in questo caso, più ingiustificate.

Naturalmente anche Spencer ha il suo principio a portata generale, ma questo **principio**, che è quello dell’**evoluzione universale**, è poi indagato nelle sue manifestazioni particolari sulla base di una regola metodologica che per Spencer è quella dell’induzione. Nei *Principi di Sociologia* S. tenta di verificare, nell’ambito delle società particolari, il principio generale dell’evoluzione prima ancora che Darwin lo sviluppi nel campo biologico. I fenomeni della società umana sono, perciò, i fenomeni della vita “specializzati” in seguito all’aggiunta di nuovi gruppi di circostanze che risultano dall’azione del mondo esterno sull’uomo, dall’azione dell’uomo sul mondo esterno e dall’azione reciproca degli uomini consociati.

Spencer distingue 2 tipi di società: quelle *militari* in cui è più sviluppata l’organizzazione per l’offesa e la difesa, e quelle *industriali* in cui l’attenzione è maggiormente rivolta ai problemi del sostentamento. Tra i due tipi non c’è, tuttavia, una cesura radicale. Comunque, dice S., la società industriale è quella che serve più efficacemente una società tecnicamente progredita e quindi caratterizzata dalla divisione del lavoro e da una struttura democratica.

Contributo fondamentale di S. alle scienze sociali è il **concetto di “struttura”** come movimento continuo e continuamente teso a ristabilire in equilibrio instabile le condizioni di partenza.

Karl Marx: lotta delle classi

Marx ritiene che la conseguenza del processo economico capitalistico e delle sue contraddizioni oggettive, in particolare lo scontro tra sovrapproduzione e sottoconsumo, sarà il rovesciamento del sistema sociale borghese.

Il materialismo storico: la matrice dello sviluppo storico è nella lotta delle classi, nel mutamento dei rapporti di produzione e scambio e quindi nei mutamenti dei rapporti sociali e politici fra i grandi gruppi sociali costituenti la società. Il progresso tecnico-economico è destinato a porre fine alle lotte delle classi e, dopo la fase della dittatura del proletariato in cui i contrasti fra i vari gruppi sociali saranno risolti, si arriverà alla società comunista in cui lo Stato sarà estinto e la società sarà senza classi.

L'apporto principale del marxismo alla sociologia sta nell'impostazione globale, sinottica e insieme dialettica data all'analisi della società. Ogni aspetto della società condiziona ed è condizionato dagli altri.

Interessante, inoltre, è, nel primo libro del *Capitale* l'analisi circoscritta della vita di fabbrica e degli effetti di essa sull'operaio.

Emile Durkheim: il socio-centrismo, il fatto sociale

Con Durkheim avviene la separazione netta tra filosofia e sociologia che afferma la sua specificità di *scienza dei fatti sociali*. La sua esigenza è duplice: distinguere la sociologia dalle altre scienze per renderla autonoma nel metodo e nella ricerca; utilizzarla come strumento critico per il rinnovamento dell'ordine sociale, restituendo alle leggi il loro originario valore vincolante.

I suoi contributi alla sociologia sono divenuti dei classici.

Ad esempio la spiegazione del **suicidio**, atto apparentemente frutto di una decisione assolutamente individuale, che D. riconduce entro i limiti della sua matrice sociale e mette in relazione con il grado ed il tipo di solidarietà dell'ambiente religioso, familiare e sociale cui il suicida appartiene.

Altro concetto che D. sviluppa è quello del *fatto sociale*. I fatti sociali vengono definiti come "maniere di agire, pensare e sentire, esteriori all'individuo e dotate di un potere di coercizione in virtù del quale gli si impongono". Il fatto sociale è una "cosa" e come tale va spiegato. Di qui il suo feroce anti-psicologismo, che lo rende affine a Comte.

D. concepisce l'individuo come soggiogato dalla fatalità del fatto sociale a cui contribuisce per una parte non determinante, ma a cui può difficilmente sottrarsi.

La società costituisce un dominio assoluto, centro motore della convivenza umana e sorgente di tutti i principi etici.

Costituisce una falla, nel sistema socio-centrico di D., e di cui egli stesso fu consapevole, il fatto che vi siano valori percepiti come superiori alla società stessa ed al suo benessere e che il sacro non sia quindi riducibile al sociale (vedi oltre).

Max Weber: politeismo dei valori. I tre tipi di potere

Riesce ad offrire una spiegazione della **nascita del capitalismo** in senso moderno (impresa economica che tende in modo scientifico alla massimizzazione del profitto) **ricollegandolo all'etica protestantica** ed al suo particolare mondo di valori vissuti e non astrattamente dottrinali.

W. distingue nettamente tra proposizioni scientifiche verificate, intersoggettivamente vincolanti, e principi di preferenza, in quanto opinioni personali.

Rileva come la sociologia non abbia il compito di esprimersi circa i fini ultimi dell'azione umana poiché essi dipendono dalle opzioni morali degli individui coinvolti (politeismo dei valori come caratteristica del mondo moderno); la sociologia può, però, renderci consapevoli del costo sociale delle scelte di valore decise e delle tecniche da seguire per raggiungere sul piano pratico politico i fini scelti.

W. delinea tre tipi puri di **potere** legittimo:

1. il potere tradizionale fondato sull'autorità dell'eterno ieri, sulla consuetudine;
2. il potere legale o burocratico fondato su un apparato che tratta le questioni razionalmente (*sine ira ac studio*) e costituisce il potere delle regole impersonali applicate da impiegati che ad esse devono strettamente attenersi. Esso si rivela efficace fino a che non si presenta una situazione imprevista, non codificata nelle regole;
3. il potere carismatico, gestito da un leader dotato di poteri e qualità eccezionali necessario, secondo Weber, nel momento in cui si determina una situazione imprevista e minacciosa per l'ordine sociale.

La scuola elitistica italiana (Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Roberto Michels)

Il concetto di *classe dirigente* e di *élite del potere* rappresenta il più importante contributo delle scienze sociali italiane alla sociologia mondiale. Di indubbia ascendenza machiavellica, questo concetto riflette fedelmente anche l'atteggiamento culturale del nostro paese, in cui si parla comunemente di classe politica come dei componenti di una casta, piuttosto che di parlamentari regolarmente eletti.

Negli *Elementi di scienza politica*, **Mosca** spiega la teoria della “**classe dirigente**” e quella della “**formula politica**”, vale a dire dei modi e dei termini mediante i quali la classe dirigente giustifica agli occhi della maggioranza il proprio potere e cerca di renderlo credibile. In sostanza, questa classe, minoritaria, anche se attiva in un sistema politico definito democratico, governa la maggioranza.

I fatti elementari da cui parte Mosca sono due: 1) constatazione del fatto che in ogni organismo politico vi è sempre una persona che è a capo della gerarchia; 2) la pressione del malcontento dei governati esercita un'influenza sull'indirizzo della classe politica.

Simile è la posizione di **Pareto**, che elabora il **concetto di élite**. Parte dalla struttura psichica dell'individuo e fonda le proprie ricerche su una dubbia psicologia degli istinti con cui determina i residui (parte permanente del comportamento) e le derivazioni (le giustificazioni con cui gli individui tentano di razionalizzare i loro comportamenti, dando luogo a centri motori dell'azione sociale). Su questa base elabora la teoria della “circolazione delle élite”: la storia diventa per Pareto un cimitero di aristocrazie e ad ogni élite dominante subentrerebbe un'élite repressa grazie all'astuzia ed alla forza. In questo ciclo la società resta in situazione di equilibrio.

Si tenga ben presente che il concetto di élite in Pareto è puramente descrittivo (serve a designare coloro che in una società riescono a ottenere posizioni preminenti), senza alcuna connotazione morale o etica. Si distingue dal concetto marxiano (riduttivo) di *classe dominante* (i proprietari dei mezzi di produzione) poiché l'élite non indica solo contenuti economici, ma può indicare un'élite politica, una culturale, una militare e così via. Inoltre tra queste élite non è detto, come postula la concezione marxiana, che ci sia una convergenza assoluta, ma può verificarsi una differenziazione tattica e dunque una certa dialettica interna.

Sagace è l'analisi dell'uso della forza nelle società, anche in quelle che si professano democratiche o pacifiste: si tratta di un falso problema perché la forza viene impiegata tanto da chi vuole conservare certe uniformità quanto da chi intende trasgredirle. In definitiva, il giudizio su questo tema sarà critico da parte di chi è favorevole alla classe dirigente se l'uso della forza proverrà dai dissidenti, favorevole se ad usare la forza saranno i governanti.

Altro rappresentante della scuola elitistica italiana è **Roberto Michels** il quale approfondisce le teorie di Pareto e Mosca applicandole a gruppi politici particolari, come i partiti politici.

Quest'analisi lo porterà ad enunciare la “**legge ferrea delle tendenze oligarchiche**” in cui mostra come i partiti politici, aldilà di ogni Statuto, tendano a chiudersi in un'oligarchia praticamente auto-perpetuantesi. Demistificando la lettera degli Statuti, altisonanti quanto privi di riscontri empirici, Michels individua la ragione di ciò (come Mosca e Pareto) nell'incapacità, da parte delle masse, di autogovernarsi e quindi nella loro necessità di essere dirette da un gruppo ristretto la cui azione sarà rivolta non tanto al bene comune, quanto alla perpetuazione della propria condizione di comando.

• Cap. 4 – Gli strumenti della ricerca: i concetti

La sociologia italiana di fronte alle critiche del neoidealismo

Si tende spesso a pensare che la sociologia, per essere scientificamente accettabile, debba essere assolutamente estranea all'impegno sociale e politico; ma tutto ciò ci darebbe nient'altro che una

sociografia in cui la ricerca sul campo risulterebbe sterile perché priva di ogni apparato teorico-concettuale. Da questo pericolo è scampata la sociologia italiana grazie alle critiche rivolte dal neoidealismo. Tali critiche hanno costretto la sociologia a fare i conti con la sua matrice filosofica e a non accontentarsi di una metodologia che non fosse tale da comprendere apparati concettuali e insieme tecniche di ricerca. Grazie a quelle critiche la sociologia italiana del dopoguerra ha potuto mantenere le distanze sia dalla logica neoidealista, incapace di concepire il procedere della ricerca scientifica, sia dalla ricerca sociale come concepita nei paesi anglosassoni, precisa nella misurazione empirica dei fenomeni ma incapace di coglierne il significato storico e la portata globale complessiva.

I concetti operativi

La ricerca sociologica non può quindi fare a meno dei **concetti**, pena il caos dell'empiria. Questi non possono essere però i concetti "puri" della filosofia, dovranno soddisfare una duplice esigenza: da un lato guidare il ricercatore nella raccolta dei dati empirici, dall'altro garantire il collegamento con i dati stessi in modo da validare o meno l'ipotesi di lavoro. I concetti andranno poi *scomposti* nelle loro dimensioni fondamentali. Quest'opera di scomposizione è fondamentale per la ricerca sociologica. Senza di essa, la ricerca rischia di perdersi nel sottobosco di concetti para filosofici e scientificamente indeterminati. Né concetti puri dunque né pseudoconcetti, bensì concetti operativi in modo da: a) indicare ambiti limitati di osservazione e b) da poter essere verificati empiricamente, scomposti e misurati o quantomeno legati ad indicatori quantitativi.

I concetti guida: il ruolo

I **concetti guida** sono concetti che sembrano indicare funzioni fondamentali di ogni società come struttura organizzata e diveniente sul piano storico. Essi sono: **ruolo, gruppo, classe, potere, ideologia**.

Il **RUOLO** è la categoria fondamentale dell'analisi sociologica. Scomponendo un fatto sociale per giungere alla sua unità elementare, infatti, non si trova un individuo singolo, ma l'individuo che recita un ruolo. Esso è il **termine medio che congiunge l'individuo e il momento sociale**. Sta ad indicare la parte affidata, anzi *recitata* dall'individuo nella società. Un certo grado di teatralità, di rappresentazione pubblica, di cerimonia è infatti ineliminabile dalla vita sociale. L'individuo entra a far parte della società assumendo un ruolo. Può anche rifiutarlo, ma si espone al rischio di essere emarginato, di diventare un asociale, un deviante. Artisti e criminali sono le uniche figure che si pongono al di fuori dei ruoli nella normalità quotidiana, ma prima o poi pagano il prezzo del controllo sociale. Nelle società tradizionali il ruolo può essere *ascritto* (cioè prefissato, quasi imposto); in quelle avanzate il ruolo è più spesso *conseguito* (conquistato dall'individuo), ma insita nel ruolo c'è indubbiamente una certa forma di costrizione che limita le scelte e vincola gli atteggiamenti dell'individuo. Ogni ruolo ha le sue *aspettative di ruolo* e per l'individuo che si comporta in conformità alle aspettative la società garantisce una ricompensa in termini di prestigio, uno *Status*.

Vi sono situazioni in cui i **ruoli diventano contraddittori** (donna come madre di famiglia-donna di successo).

Forse, ancora più dolorosa è l'esperienza dei chi vive l'**incongruenza di status** di cui ci si vergogna o che può comportare conseguenze nevrotizzanti (es. i *doormen* dei palazzi di Manhattan: il loro guadagno, molto elevato, non corrisponde al potere conseguito. Rimangono adibiti ad un "servizio" privo di prestigio, moderni *famuli* in una società non più tradizionale, schiavi formalmente liberi)

Le conseguenze dei due fenomeni sopra riportati (contraddizione di ruolo, incongruenza di status) sono mitigate dalla *ritualità del sociale*: i riti sociali (le buone maniere, le cerimonie pubbliche, le formule di saluto e d'augurio, ecc.) sono tecniche routinizzate allo scopo di alleviare l'angoscia, conferiscono un senso alla repressione ed eventuale distruzione delle aspirazioni dell'io non

conformi alla società. Da qui parte il processo del **controllo sociale** con riguardo alla socializzazione primaria e secondaria dell'individuo, durante il quale egli subisce un vero e proprio addomesticamento.

Il concetto di ruolo rimanda così al controllo sociale e al concetto di gruppo. Per quanto individualistico un individuo possa essere, egli è tale solo in quanto membro di una società, simile tra simili.

Il **GRUPPO** è una qualsiasi **formazione sociale risultante dalla compresenza partecipante (non casuale) di due o più esseri umani**. Caratteristiche peculiari sono l'interdipendenza tra i suoi membri ed il reciproco riconoscimento (quindi interazione). Ogni gruppo sociale tende ad esercitare una pressione continua e variamente sanzionante affinché l'individuo si attenga alle norme vigenti e non venga meno alle aspettative di ruolo che gli competono. Il tradimento di tali aspettative metterebbe in crisi il carattere congruo del sistema sociale e ne minerebbe le condizioni di perpetuazione nel tempo.

La sociologia rileva come la tipologia dei gruppi muti in base ai differenti gradi di prossimità spaziale e in base alle svariate esigenze culturali e sociali.

Si può quindi delineare una tipologia dei gruppi che li suddivide in:

- a) primari-secondari
- b) formali-informali
- c) spontanei-funzionali
- d) aperti-chiusi
- e) pubblici-segreti

Il **gruppo primario** è caratterizzato dal fatto che i suoi membri si conoscono faccia a faccia (es. la famiglia, soprattutto nella versione estesa, preindustriale). La conseguenza più importante di ciò è che il numero dei membri deve essere ristretto.

Il **gruppo secondario** è, invece caratterizzato dal fatto che i rapporti tra i vari membri, numerosi e collocati in posizioni asimmetriche, sono mediati da una struttura burocratica gerarchicamente ordinata e si svolgono in base a un regolamento impersonale. La burocrazia, prescindendo dai capricci individuali, garantisce la continuità del gruppo e fa sì che i membri abbiano un trattamento egualitario (almeno in via teorica). Altra funzione del regolamento burocratico è impedire lo scontro frontale tra i membri e porsi come ammortizzatore delle crisi interindividuali.

All'interno dei gruppi secondari si formano poi i **gruppi informali**, cricche fondate su complicità diffuse affini ai **gruppi spontanei**.

A questi gruppi si contrappongono i **gruppi formali**, chiaramente definiti quanto alle condizioni ed agli scopi dell'appartenenza ed affini ai **gruppi funzionali**, organizzati in modo da raggiungere uno scopo collettivo (es. gruppi di lavoro).

Dal gruppo alla classe

La divisione sociale del lavoro genera una distanza sempre più accentuata tra i partecipanti al processo produttivo. Questo iato, dapprima giustificato con ragioni tecniche e riferentesi alla diversa competenza, si fa sempre più drammatico, fino a diventare frattura di classe.

Tutte le società storicamente note, tranne rare eccezioni, sono realtà sociali internamente differenziate e suddivise in strati, gruppi, classi di persone. Il concetto di società come insieme di *socii* uguali rimane un'utopia. Il concetto stesso di CLASSE implica una differenziazione di eccellenza, una partizione di valore, un sopra ed un sotto, in sostanza una *stratificazione* verticale. La stratificazione potrà essere poi più o meno rigida. Si può immaginare una gamma di situazioni che vadano dalle caste indiane (solo formalmente abolite dalla costituzione), alla mobilità sociale degli Stati Uniti, al concetto marxiano di lotta di classe (fuorviante perché applica il concetto di classe a situazioni sociali che non possono rientrare nel suo ambito senza stemperarlo o sfigurarlo).

La struttura di classe nella società borghese

La struttura di classe caratterizza la società industriale capitalistico-borghese in maniera unica ed esclusiva, fino a diventarne struttura fondante. A rigore, non si può parlare di classe sociale presso altre comunità storiche. Solo in questa, infatti, si verifica una struttura di classe *a base individualistica*, una struttura in cui non c'è comunanza di vita o responsabilità familiare o tribale o personale per i sottoposti, moderni *famuli* o “schiavi”, formalmente liberi sul mercato dal punto di vista giuridico.

Con la società industriale capitalistico-borghese il principio stratificante si semplifica: consiste sostanzialmente nella proprietà privata dei mezzi di produzione o nell'esclusione da questa proprietà. La classe sociale viene perciò ad essere non più solo un concetto descrittivo (come potrebbe essere per società precedenti), ma un concetto politico rivoluzionario che richiama altri due concetti: quello di *interesse di classe* e di *coscienza di classe*.

La classe: come comunanza di interessi, classificazione statistica, condizione comune

La **CLASSE SOCIALE** può essere dunque definita, in un primo senso come **quel raggruppamento sociale che sorge e si consolida** non tanto su affinità elettive o fattori esterni, anche oggettivi, ma per loro natura transitori, come il luogo o l'età, quanto, invece, **sul fondamento oggettivo della posizione giuridica rispetto al ciclo della produzione dei beni**.

Ciò che definisce la classe in questo primo senso è l'accesso o l'esclusione dalla proprietà e dal controllo funzionale dei mezzi di produzione.

In un secondo senso la classe sociale può essere definita come un'aggregazione secondo la quale i membri convergono ed infine fanno massa in base al reddito, alla professione, al tipo d'abitazione e così via. In questo secondo senso la classe cessa di essere una determinazione oggettiva, differenziata rispetto alla collocazione sul piano produttivo, per avvicinarsi alla più vaga nozione di condizione sociale, abitudini di consumo, stile di vita.

In un terzo senso la classe sociale emerge come realtà politica i cui membri si uniscono in vista di obiettivi ideologico-politici, al di là della struttura oggettiva (e delle corrispondenti posizioni di fatto) e delle contingenze congiunturali.

Tutte e tre le definizioni presentano un criterio comune, il principio della *comunanza*.

Il primo caso (classe come posizione strutturale riguardo alla proprietà o meno dei mezzi di produzione) si basa sulla *comunanza degli interessi economici*. In termini marxiani rappresenta la classe in sé.

Il secondo caso (classe come condizione classificatoria generica) si basa su una *comunanza di gusti, bisogni espressivi, consumi*. Si riassume in un comune “stile di vita”.

Il terzo caso (classe come concetto politico rivoluzionario) si basa sulla comunanza di ideali politico-ideologici, indipendentemente dalle origini sociali.

Diritto di proprietà e controllo funzionale

E' evidente che la prima prospettiva, quella marxiana, non ammette posizioni intermedie e così doveva essere la realtà del periodo di Marx. Tuttavia, quando il mercato si fa mondiale il capitalismo familiare entra in crisi e cede il passo alle *società per azioni* le quali operano la scomposizione del capitalista delle origini e dunque dei ruoli produttivi, fenomeno non previsto da Marx.

Un altro fenomeno importante è il passaggio dal concetto di potere aziendale legato alla proprietà dei mezzi di produzione al potere di chi possiede le conoscenze tecniche che ne consentono il controllo.

La frantumazione della classe operaia

Analoga frammentazione spetta alla forza lavoro subalterna. Così come, in effetti, non è mai esistita una classe operaia monolitica, non si è mai verificata la legge marxiana della miseria crescente frutto di sovrapproduzione e sottoconsumo. Non si era tenuto conto del ruolo delle organizzazioni sindacali di classe, dei *sindacati*. Tuttavia Marx ha capito che la rivoluzione industriale borghese era determinata non già dalla macchina a vapore o dall'orologio, ma dall'incorporazione dell'utensile nella macchina per renderne l'uso molto più produttivo. Ed è proprio la macchina per eccellenza, il tornio flessibile, che determina il nascere di quella élite di operai specializzati nel suo utilizzo che, a ben vedere, frantumerà il proletariato in una molteplicità di mansioni o livelli. Il passo tecnico successivo, il tornio automatico, renderà l'operaio subalterno alla macchina, fino ad estremizzarne la ripetitività. Bisognerà aspettare tempi molto prossimi a noi per riemergere da una condizione lavorativa spesso puramente meccanica.

Stratificazione e mobilità sociale

Dunque anche per la classe operaia il concetto di classe – il proletariato – si è scomposto e diluito. La visione dicotomica marxiana appare semplicistica, priva di corrispettivo nella realtà, incapace di rendere l'effettiva stratificazione della società industriale, la sua varietà di forme e la sua fluidità. Allo stesso modo è innegabile che esistono ancora molte barriere all'intraprendenza individuale e che la mobilità sociale in senso pieno è ancora ardua.

Il vertice sociale si difende

I passaggi veri e propri da una classe all'altra sono infatti relativamente rari. Il vertice è ancora un gruppo ristretto. Tuttavia appare più aderente alla realtà descrivere il vertice sociale in termini di élite (Pareto) piuttosto che non di classe unica di potere (Marx): la seconda presuppone, infatti, una convergenza tra vertice sociale economico e vertice sociale politico che non sempre si realizza.

Il potere

La divisione della società in classi non è solo una conseguenza della divisione tecnica del lavoro: la differenziazione di posizione sociale (che origina da mutate mansioni tecniche, per poi gradatamente investire atteggiamento psicologico, guadagno, capacità di consumo, stile di vita, orientamenti e interessi fino alla vera e propria frattura di classe) comporta una differenza di risorse, di prestigio e di **POTERE**.

Prescindendo da suggestioni e connotazioni negative, il potere garantisce coesione alla società, sintetizzando volontà e desideri settoriali, esprimendo direzione e orientamento dello sviluppo sociale. La sua ambiguità risiede però nel fatto che è monopolizzato dai vertici sociali.

I paradossi del potere

Il potere è un rapporto, relazione; ma è anche struttura, posizione oggettiva nella struttura sociale.

Esso:

- a) esige solitudine da chi lo detiene (il generale vittorioso sul campo di battaglia) ma allo stesso tempo esige interlocutori e rivali su cui mostrare il proprio dominio. Un potere non “mostrato” è un potere povero.
- b) pur essendo una posizione oggettiva di dominio ha bisogno di chiarirsi davanti a tutti; in questo senso il potere comanda ma è anche comandato, subisce la reciprocità dei dominati.
- c) vuole essere tendenzialmente assoluto, “divino”, imprevedibile, ma avverte il bisogno della giustificazione ideologica.

d) è manifestazione di forza, ma contiene in sé una paura oscura, quasi fosse insita in esso la consapevolezza di aver manipolato i principi umani fondamentali e l'uomo fino a ridurlo da fine a strumento.

Le giustificazioni del potere

Per tutte queste ragioni non esiste il potere veramente assoluto (sciolto da tutte le regole morali) e quindi totalmente discrezionale; il potere deve sempre giustificarsi: anche i più sanguinari carnefici cercavano nell'ideologia una giustificazione.

I vari tipi di potere sono stati ben analizzati da Weber (vedi pag.4).

Il potere tradizionale, dinastico e patrimoniale si basa sulla consuetudine; si incarna in una persona e si tramanda per via dinastica. Funziona bene finché la comunità non ha un'economia dinamica che lo mette in crisi, con il suo ritmo accelerato e con le novità che provoca.

Dalle sue ceneri nasce il potere burocratico formale fondato sulla legge e sul regolamento. Esso è un potere spersonalizzato, senza volto. Si ha la sua crisi quando l'evento straordinario non può essere superato con i mezzi ordinari.

Sull'impasse del potere burocratico nasce il potere carismatico, la risposta alla sfida dell'eccezione, il cui detentore è di nuovo un singolo, l'individuo straordinario. Presto mitizzato, è costretto ad avere sempre ragione; la società gli ha affidato un potere immenso, dunque non può sbagliare. Subisce il peso della propria immagine. Funzione e destino in lui coincidono.

Un fallimento ne comporta la fine, spesso anche fisica, quasi che la società voglia lavare col sangue la vergogna di essersi dimostrata incapace di autogovernarsi.

L'ideologia

Da notare è anche la differenza tra **potere** ed **autorità**: il primo presuppone un aspetto di coercitività che nella seconda (dal latino *augere*: crescere, aumentare) è sostituito da un sereno sviluppo. L'autorità presuppone un rapporto non autoritario, ma autorevole, frutto di una *dipendenza accettata*.

Abbiamo visto come anche il potere più brutale abbia bisogno di giustificarsi di fronte a se stesso e agli altri; è opportuno quindi precisare il significato di **IDEOLOGIA**.

Prima definizione: le idee correnti o medie, o le aspirazioni comuni, di una data categoria sociale, o di un organismo o di una organizzazione sindacale o politica specifica.

Es. l'ideologia di un partito politico, intesa come piattaforma programmatica a lunga scadenza, gli ideali che soggiacciono alle intenzioni. Questa accezione non può avere pretese di scientificità: l'ideologia di un partito è legata alle sue tradizioni, alle sue lotte e alla sua storia.

Seconda definizione (Marx e Engels): giustificazione degli interessi di gruppo, di classe o di partito.

In questa seconda accezione l'ideologia tende a ratificare l'esistente, spacciando una verità settoriale per assoluta. E' la codificazione della menzogna, pericolosa perché si presenta come verità assoluta. L'ideologia diventa sinonimo di chiusura mentale, dogmatismo, intolleranza verso le opinioni altrui.

Secondo il senso comune l'ideologia è l'insieme di idee aspiranti, tendenti all'ideale, piene di avvenire. Per Mannheim invece tale concetto non corrisponde all'ideologia ma all'**utopia**. Infatti mentre per Mannheim l'ideologia non è altro che marxianamente la giustificazione della situazione sociale e politica esistente, l'utopia si configura come una tensione verso qualcosa che non esiste ancora.

Il concetto di ideologia così strettamente legato alle condizioni economiche e sociali genera un'*impasse* teorica per cui non può esservi pensiero indipendente dalle circostanze di fatto in cui emerge. Il rischio è quello di un estremo relativismo, come grossolana storicizzazione del teoretico.

Gli intellettuali

L'impasse è superato con la figura dell'*intellettuale aclassista*, liberamente sorvolante al di sopra delle logiche ideologizzanti dei contrastanti interessi di classe. Esso va a far parte di una classe sociale *sui generis*, una classe non classista, e nella visione di Mannheim diviene elemento propulsore della storia, in quanto figura autonoma rispetto alle classi in lotta nella scena sociale. Non tutti i marxisti e post marxisti hanno seguito tali opinabili posizioni che fanno degli intellettuali una classe eletta, da Repubblica platonica. Lenin e Gramsci tendono a sottomettere le connotazioni negative dell'ideologia per distinguere invece tra un'ideologia *erronea e falsa* e un'ideologia intesa come *realistica percezione e comprensione delle situazioni storiche reali*, potente arma del proletariato per la liberazione dal capitalismo.

In Gramsci l'intellettuale è "intellettuale organico della classe operaia", figura di mediazione per integrare la dittatura del proletariato (insufficiente in quanto mera conquista violenta del potere politico) con il concetto di *egemonia*, cioè di primato sociale, di superiorità morale.

Uno dei più sottili smascheratori di ideologie è Pareto. Del tutto estraneo alla tradizione marxistica ha dedicato contributi molto acuti ai miti del socialismo e ai singolari scarti tra ideali social-umanitari e effettiva pratica di vita. Oltre alla teoria della circolazione delle élite, uno dei suoi capisaldi è la suddivisione di ogni azione umana in residui e derivazioni.

I residui sono la parte dell'azione che è costante, istintiva e non logica.

Le derivazioni sono invece quella parte dell'azione umana che è variabile e deduttiva, razionalizzante e tendente a spiegare i residui.

Secondo Pareto non si può parlare di *progresso* perché gli uomini in ogni epoca manifestano gli stessi difetti e le stesse superstizioni, miti e tabù. Lungi da essere razionale l'uomo è un essere istintivo e non logico, oscillante tra i due poli dell'astuzia e della forza. E', alternativamente, volpe o leone. Apparentemente pessimista, Pareto esercita ancora un salutare apporto per diffidare delle illusioni ideologiche all'interno di una società dominata dai mass-media e dalla loro immensa capacità manipolatrice.

• Cap. 5 – Gli strumenti della ricerca: le tecniche

L'osservazione

I concetti di per sé non bastano. Per ottenere verità scientifiche intersoggettivamente vincolanti e verificabili alla sociologia sono essenziali schema teorico, ipotesi orientative e di lavoro, ma le tecniche per la raccolta dei dati empirici sono ugualmente importanti. Tutte le *tecniche di ricerca* sociologiche sono *tecniche di osservazione*. Assumeremo come criterio di distinzione fra le varie tecniche il grado di coinvolgimento e di attivo intervento del ricercatore nel quadro della situazione analizzata. Tenendo presente la posizione dell'osservatore l'osservazione potrà quindi distinguersi in:

- a) Naturale (quella che si ha quando passeggiando per strada osservo senza un fine specifico)
- b) Scientifica (quella che si ha quando osservo con uno scopo specifico, per verificare, scoprire)
- c) Indiretta, come analisi del contenuto
- d) Partecipante
- e) Di massa
- f) Con intervista, più o meno elaborata
- g) Inchiesta sociologica
- h) Inchiesta con intervista
- i) Inchiesta e "storie di vita"

La ricerca di sfondo

Fondamentale nella ricerca sarà la *ricerca di sfondo*, la prima impressione che il ricercatore riceve al primo impatto con la realtà umana da analizzare. Questo primo contatto è importante perché nessun problema sociale si spiega, se non viene posto in rapporto con la circostante realtà globale (Mauss – *i fenomeni sociali sono fatti sociali totali*). Dalla ricerca di sfondo emergono le linee problematiche che aiutano a formulare ipotesi di lavoro significative.

La ricerca sociologica in primo luogo prende atto del problema, connettendo dati che all'esperienza comune appaiono estranei, lontani o indifferenti. E' compito dell'immaginazione sociologica ipotizzare legami e correlazioni, fino a giungere alla formulazione di un'ipotesi di lavoro che poi sarà confermata o smentita sul campo.

Esempi: correlazioni non evidenti tra etica protestantica nel Nord Europa e sviluppo del capitalismo (Weber); ancora tra lo stesso ambiente individualistico, protestantico, familiarmente poco coeso e numero di suicidi (Durkheim).

Ricapitolando, la ricerca si muove su un disegno a tre fasi: **problema** (connessione problematica fra ordini di dati che all'esperienza comune possono apparire lontani), **ipotesi di lavoro**, **verifica**.

L'intervistatore

L'**intervista** è presente come tecnica, ma sempre in posizione subalterna rispetto all'osservazione. La sua presenza è semplicemente una riprova della sua universalità, come tecnica di ricerca, per cui l'intervista viene oggi usata in varie scienze sociali.

Essa si può definire come **un incontro tra due o più persone nel corso del quale l'intervistatore interroga l'altro, o gli altri, allo scopo di conoscere le loro opinioni su alcuni punti o fatti che lo interessano**. Ma l'informazione raggiunta mediante l'intervista può veramente dirsi attendibile? Qual è la sfasatura tra i fatti obiettivi e le opinioni fornite in forma di risposta dagli intervistati?

L'intervista presenta una doppia vulnerabilità dal punto di vista della *soggettività*: riguardo all'intervistatore e riguardo all'intervistato.

Per quanto riguarda la soggettività dell'intervistato bisogna tener presente che spesso l'intervista rappresenta l'unico modo in cui è possibile ottenere dati essenziali; perciò, spesso, gli svantaggi sono compensati dai vantaggi.

Anche la soggettività dell'intervistatore costituisce indubbiamente un limite; tutte le scienze fanno ricorso a metodi per correggere gli eventuali errori di lettura del ricercatore, magari ripetendo gli stessi esperimenti più di una volta. Ma nel caso dell'inchiesta con intervista, purtroppo, nessuna ripetizione identica è possibile, nessun controllo rigoroso è possibile esercitare sui soggetti, nessuna tecnica si può applicare per controllare gli errori specifici di un dato ricercatore. E', questo, un limite obiettivo dell'intervista come tecnica di indagine; può essere in parte contenuto, ad esempio con l'utilizzo del *questionario autoamministrato*.

Ci sono poi casi in cui dell'intervistatore non si può fare a meno: il caso degli intervistati analfabeti; o il caso in cui l'intervistato, prima di compilare il questionario legge tutte le domande, rendendo vane, così, le eventuali domande di controllo. Infine se è vero che l'intervistatore può distorcere le risposte è altrettanto vero che egli può chiarirle interpretando non solo ciò che l'intervistato dice, ma anche *come* lo dice.

Fondamentale, in tal senso, diventa la *preparazione dell'intervistatore*.

Egli deve, preliminarmente:

- chiarire gli scopi della ricerca;
- spiegare il metodo mediante il quale l'intervistando è stato scelto;
- far sapere chiaramente il nome e le funzioni dell'organizzazione che finanzia la ricerca;
- assicurare l'intervistando circa la riservatezza e l'anonimato per tutto ciò che lo riguarda personalmente.

Non è possibile dare ricette precise sul modo di comportarsi nelle prime fasi dell'incontro con l'intervistando. Molto dipende dalle doti di intuizione clinica e sensibilità dell'intervistatore. Ma anche dal tipo e dallo scopo della ricerca. Una ricerca intorno a problemi generali presenta particolari difficoltà perché il rapporto fra le opinioni affermate dall'intervistato e i suoi personali interessi non è evidente. Più facile è l'inchiesta mossa da intenti circoscritti e agevolmente comprensibili.

L'intervistatore non può, senza cadere in gravi distorsioni, adattare le proprie domande a ogni intervistando. Fondamentale sarà porgere le domande in modo tale che il loro valore psicologico sia lo stesso per tutti gli intervistati: l'intervistatore non può manipolare i questionari discrezionalmente; egli può operare dei cambiamenti solo nel caso in cui l'intervistando dimostri di non aver capito i termini della domanda.

Se le risposte non fossero esaurienti, l'intervistatore deve applicare le tecniche dell'*intervista non direttiva*, senza assumere toni inquisitoriali.

Importante è anche impadronirsi del *linguaggio* degli intervistandi magari grazie ad un periodo di adattamento (fase di *pre-testing*). Altre funzioni del pre-testing sono quelle di verificare il collegamento corretto tra le domande e di esaminarle dal punto di vista dell'intervistato per evitare di indisporlo o di rendere più difficile la risposta. Ciò potrebbe accadere nel caso in cui la domanda denoti *distacco* e *superiorità* dell'intervistatore, oppure nel caso in cui la domanda non sia abbastanza *perspicua* (domanda chiara, ma contenente più di un'idea, e dunque in grado di confondere l'intervistato).

La registrazione delle risposte

Infine sarà consigliabile registrare immediatamente le risposte ricevute pena la perdita di dati che potrebbero rivelarsi rilevanti. Se la domanda è precodificata la risposta potrà essere registrata con un segno sul quadratino corrispondente, se non lo è dovrà essere riportata sul modulo la risposta per esteso, possibilmente parola per parola.

Tipi di intervista

In generale possiamo distinguere tre tipi di intervista:

1. **L'intervista libera;**
2. **L'intervista con questionario;**
3. **L'intervista con questionario per campione.**

Questa distinzione prende in considerazione contemporaneamente 3 criteri significativi, che riguardano il *ruolo dell'intervistatore* (da un massimo a un minimo di iniziativa autonoma discrezionale), lo *strumento tecnico dell'intervista* (il questionario nelle sue varie forme), e infine la *posizione, la struttura e le caratteristiche dell'intervistato*.

- 1) definiamo **intervista libera** quel tipo di intervista in cui **l'intervistatore può usare tutta la sua iniziativa nell'iniziare e portare a termine il colloquio per gli scopi conoscitivi che**

interessano gli obiettivi della sua ricerca. Questo tipo di intervista può essere suddiviso in vari sotto-tipi:

- a) L'intervista **non strutturata** è basata sulla totale libertà lasciata all'intervistatore che deve essere in grado di scoprire connessioni logiche e sostanziali in un discorso apparentemente slegato e casuale, stabilire in base a pochi, indiretti accenni il ruolo sociale dell'intervistato, le sue aspirazioni profonde, il tipo di attività, relazioni, delusioni e frustrazioni. Consente grande spontaneità all'intervistato. Per tali interviste ci si può avvalere anche *dell'analisi del contenuto* (Whyte) (analisi sistematica di un testo o del messaggio di qualsiasi mass media, allo scopo di stabilirne i temi ricorrenti, la simbologia positiva e negativa, i legami interni e i richiami evocativi, più o meno espliciti, ossia le associazioni mentali che intende indurre o provocare).
- b) L'intervista **non direttiva** è affine a quella non strutturata, se ne distingue perché tende, più che a raccogliere dati o "fatti", a consentire all'intervistato di parlare liberamente, a esplicitare tutto il suo mondo emotivo e di pensiero. Ha anche una importanza terapeutica, affine per certi versi all'approccio psicoanalitico. Regole da seguire per condurre correttamente l'intervista sono:
- ❑ ascoltare l'intervistato in modo paziente e amichevole, ma anche intelligentemente critico;
 - ❑ non mostrare alcuna specie di autorità;
 - ❑ non offrire alcun consiglio o ammonimento morale;
 - ❑ non discutere con l'intervistato;
 - ❑ l'intervistatore può parlare e fare domande solo a certe condizioni:
 - per aiutare la persona a parlare
 - per dissipare paura nell'intervistato che possa influenzare il suo rapporto con l'intervistatore
 - per apprezzare l'intervistato se racconta i suoi pensieri e sentimenti accuratamente
 - per indirizzare la conversazione su un argomento che è stato omesso o trascurato
 - per ridiscutere presupposti rimasti impliciti, se è il caso.
- c) **L'intervista focalizzata** è affine a quella non direttiva perché non pone domande rigidamente strutturate, tuttavia è *circoscritta ad un tema preciso*, ad una situazione in cui si è trovato l'intervistato. In altre parole, l'intervista focalizzata cerca di ottenere simultaneamente i vantaggi propri dell'intervista con questionario e quelli dell'intervista non direttiva, evitandone le caratteristiche negative, che sono, nel primo caso, l'impossibilità per l'intervistato di esprimersi liberamente e, nel secondo, la tendenza alla prolissità generica. È essenziale, ovviamente, verificare preventivamente che gli intervistati abbiano preso parte alla situazione che ci interessa. Analizzando tale situazione si elabora una ipotesi e si procede all'intervista che dovrà analizzare lo stato soggettivo degli intervistati e la loro definizione della situazione. Per questo è necessario tener presente 3 criteri:
- **L'ampiezza**: l'elenco dei temi che serve da guida all'intervistatore costituisce uno strumento di misura rispetto alle risposte che sono state previste. Il limite è che vi possono essere risposte rilevanti che non sono state previste. Da qui la necessità di evitare errori quali: l'attenersi troppo rigorosamente alla tematica prestabilita in modo da scoraggiare le risposte che non vi si riferiscono direttamente; costringere l'intervistato ad affrontare determinate questioni prima di essere certi che egli vi sia in qualche modo interessato; eccessiva attenzione alle domande fisse fino a trascurare le implicanze di certi rilievi dell'intervistato o da rivolgere domande tratte dalla tematica prestabilita dell'intervista focalizzata, che sono in realtà irrilevanti rispetto alle osservazioni dell'intervistato; la tendenza a scambiare l'ampiezza dell'intervista focalizzata con la

superficialità, cioè passare da un argomento all'altro senza averne esplorato abbastanza a lungo i particolari.

Le *domande non strutturate* sono la caratteristica fondamentale dell'intervista focalizzata. Esse rivestono particolare importanza nelle fasi iniziali dell'intervista, in quanto consentono all'intervistato di specificare i punti focali della sua attenzione e di indicare una prima, approssimativa ampiezza degli argomenti che sarà compito dell'intervistatore riprendere nelle domande successive.

Le *domande semistrutturate* possono invece essere di due tipi, a seconda che la risposta è strutturata mentre lo stimolo è libero, oppure lo stimolo è strutturato mentre la risposta è libera.

Domande quasi strutturate, in senso proprio, possono venire usate nel corso dell'intervista allo scopo di sollecitare un commento specifico da parte dell'intervistato.

- La specificità: si dovranno isolare degli elementi della situazione studiata per collegare ad essi sistematicamente le risposte particolari. A questo scopo il metodo migliore consiste nello specificare gli aspetti significativi della situazione *dopo* aver ottenuto un resoconto generale. In questo modo viene salvaguardato il carattere non direttivo dell'intervista focalizzata e viene offerta all'intervistato la possibilità di esprimere la situazione di stimolo con un condizionamento minimo.
- La profondità: è data da quei resoconti che tendono a svelare come si è avuta esperienza della situazione di stimolo. Tali *resoconti* consentono di determinare il grado di attaccamento e di partecipazione personale all'esperienza vissuta. Per ottenere risposte significative, è consigliabile centrare l'attenzione sull'esperienza passata, mediante la ricostruzione della situazione di stimolo, ponendo domande del tipo "Come si sentiva quando..?"
- Il contesto personale: è derivato da quelle esperienze e particolari condizioni che aiutano a spiegare le definizioni caratteristiche della situazione di stimolo offerte all'intervistato. Si possono ritrovare due tipi di contesto personale: *il tipo idiosincratico*, che si verifica poco frequentemente, e *il tipo che corrisponde a un ruolo*, generalmente comune alle persone che occupano una particolare posizione sociale. Per comprendere eventuali risposte non previste, la conoscenza del contesto personale è essenziale. Un modo abbastanza comune fra i ricercatori per sollecitare la verbalizzazione di contesti personali è la richiesta di esperienze parallele nella vita degli intervistati. In tal senso si dimostreranno utili domande del tipo: "Può darmi un esempio di ciò ricavandolo dalla sua esperienza?"

- d) L'intervista guidata si usa per raccogliere le *biografie* degli intervistati, servendosi per lo più di una semplice guida, o elenco di argomenti e temi, sui quali cercano di ottenere le più spontanee ed estese risposte possibili. L'intervistatore deve mostrare interesse vivo per ciò che l'intervistato dice, ma deve nello stesso tempo saper discriminare, pur trascrivendo tutto, ciò che è vero da ciò che non lo è. È bene interrompere il meno possibile l'intervistato lasciandogli piena libertà nella scelta dei temi. La regola fondamentale è questa: l'intervistato va sempre visto e concepito non come un individuo isolato, bensì come *membro* di tutta una cultura, legato ad una determinata comunità, parte di un determinato sistema di vita.
- e) L'intervista informale si sviluppa non sulla base di un piano o di una guida tematica precisa o di un questionario più o meno rigidamente strutturato, bensì in maniera non formale con l'intento di aprire un dialogo fra ricercatore e oggetto di ricerca su un piano assolutamente paritario. Nessun altro tipo d'intervista permette all'intervistato di essere così completamente a suo agio. D'altro canto, l'intervista informale presenta problemi metodologici. Essa chiede molto alle capacità individuali e alla sensibilità del singolo ricercatore e il suo uso non può pertanto venire agevolmente standardizzato in base ad alcune regole generali. Ciò ha dato

luogo a critiche piuttosto severe. Malgrado ciò rimane essenziale all'inizio della ricerca, ossia nella ricerca di sfondo, in quanto aiuta il ricercatore a determinare quali sono i problemi *veri*, ossia rilevanti rispetto all'oggetto di indagine, e a liberarsi nello stesso tempo da ogni residuo etnocentrismo. E' infatti fondamentale chiarire, in primo luogo, la natura del problema che ci si accinge a studiare predisponendo accuratamente domande realmente significative, ossia significative non solo per il ricercatore, ma anche per le persone da intervistare formalmente.

2) Il **questionario** può essere definito come lo strumento per raccogliere dati intorno alle opinioni e agli atteggiamenti di gruppi umani piuttosto grandi, diversi e sparsi su un vasto territorio. Si possono distinguere due tipi diversi di questionario:

- **Il questionario rigidamente strutturato e standardizzato** (o a domande chiuse): impiegato nei sondaggi su vasta scala, consiste in un elenco di domande, che possono toccare solo un argomento o diversi argomenti. Le risposte a tali domande sono limitate ad alternative fisse predeterminate. Facile da amministrare e di basso costo, si analizza rapidamente ed offre un'agevole base di confronto con altri dati. Presenta tuttavia svantaggi:
 - a) va tenuto conto che le risposte con alternativa fissa predeterminata possono costringere un individuo ad affermare di aver un'opinione che in realtà non ha. Può essere utile prevedere risposte evasive come "non so", ma l'esperienza dimostra che si arriva a dare una tale risposta solo come *extrema ratio*.
 - b) può presentarsi un problema di *comprensione*, linguistica o sostanziale: non sempre il significato che alla domanda è attribuito dall'intervistatore corrisponde a quello attribuito dall'intervistato.
 - c) il questionario a domande bloccate raramente riesce a dare una nozione sufficiente del *contesto generale* in cui l'intervista e l'amministrazione del questionario hanno luogo. Possono pertanto venir meno dei punti di riferimento essenziali per l'esatta comprensione delle risposte particolari.
- **Il questionario non strutturato** (o a domande aperte): è caratterizzato dall'uso di domande aperte, ossia non legate ad alternative fisse predeterminate. La domanda si limita a sollevare un problema per poi lasciare all'intervistato la scelta fra un certo numero di risposte alternative. A tali risposte l'intervistatore può sempre aggiungere domande supplementari, a seconda dei casi. Il questionario non strutturato richiede una collaborazione maggiore fra intervistatore ed intervistato.

Una cura particolare va posta nella costruzione del questionario. I problemi che possono presentarsi e che vanno risolti sono essenzialmente *problemi di comunicazione*. Riguardo alla valutazione e all'adeguatezza di una domanda, è più importante chiedersi *come verrà interpretata* piuttosto che *cosa voglia dire*. Per facilitare la perfetta comprensione delle domande ed evitare fraintendimenti di natura semantica vanno usati termini semplici ed evitate frasi lunghe e contorte. Occorre inoltre evitare frasi formulate in modo da far propendere chiaramente l'intervistato per il "sì" o per il "no".

Emergono quattro ordini di decisioni, che riguardano i problemi inerenti al *contenuto*, la *terminologia*, la *forma della risposta* e la *collocazione della domanda*.

Riguardo al **contenuto**, il ricercatore deve chiedersi nella stesura del questionario:

- se la singola domanda sia necessaria;
- se siano necessarie più domande per coprire adeguatamente l'argomento (evitando anche che una sola domanda unifichi due argomenti);
- se gli intervistati posseggano le informazioni necessarie per rispondere;
- se la domanda sia sufficientemente concreta e vicina all'esperienza personale dell'intervistato e tuttavia libera da caratteristiche gratuitamente specifiche;

se il contenuto sia tendenzioso, accentuando unilateralmente il senso in modo da pregiudicare l'equilibrio;

se gli intervistati daranno le informazioni richieste (potrebbe essere il caso di domande di natura troppo personale, intima, o tali da indurre a risposte elusive o decettive).

Riguardo alla **terminologia**, è opportuno chiedersi:

se la domanda possa essere fraintesa per la presenza di parole o frasi poco chiare o difficili;

se la domanda presenti adeguatamente le alternative rispetto all'oggetto dell'interrogazione;

se la domanda sia mal posta a causa di taciti presupposti o implicanze inesplorate (se il quadro di riferimento sia chiaro e uniforme per tutti gli intervistati);

se la domanda contenga parole o frasi tendenziose, oppure se contenga una terminologia che possa far propendere emotivamente verso un tipo particolare di risposta;

se la domanda possa generare imbarazzo o comunque una reazione negativa;

se una terminologia più personalizzata possa produrre risultati migliori;

se la stessa domanda possa essere formulata meglio in una forma più diretta (o più indiretta).

Riguardo alla **forma della risposta**, bisogna considerare se la domanda sia da farsi mediante:

scheda (su cui rispondere con un segno o brevissima risposta o numero);

risposta libera;

segno a cui far seguire più ampia risposta libera.

Nel caso si propenda per la risposta con un segno o comunque brevissima, bisognerà prevedere una risposta dicotomica (sì-no), oppure a scelta multipla (sugli *atteggiamenti*: favorevole – poco favorevole – piuttosto sfavorevole – del tutto sfavorevole), oppure scalare (sulla *soddisfazione*: del tutto insoddisfatto - insoddisfatto – metà e metà – soddisfatto – del tutto soddisfatto)

Riguardo alla **collocazione della domanda** nell'insieme del questionario, è importante domandarsi se la risposta ad una data domanda non possa venire influenzata dal contenuto delle domande precedenti. Esse possono aver creato nell'intervistato certe aspettative oppure evocato idee e associazioni mentali capaci di influire sulle risposte che seguono. Ovviamente non bisogna chiedere due volte le stesse informazioni e porre domande che siano incompatibili tra loro.

3) **L'intervista con campione** (*sample interview*)

Pur presentando limiti reali, è uno strumento di ricerca molto importante e fondamentale per tutte le scienze sociali.

Si dice che un gruppo è rappresentativo dell'*universo* da cui proviene quando contiene le varie modalità con percentuali uguali a quelle in cui queste modalità sono contenute nell'universo.

Ciò consente di studiare non solo particolari aspetti o atteggiamenti o opinioni di gruppi circoscritti, bensì il *pattern*, o quadro o modello di comportamento e di motivazione, di un'intera popolazione.

Mediante adeguati campionamenti, l'intervista con campione viene amministrata a un numero ristretto di soggetti, i quali sono scelti in modo tale che l'analisi delle loro caratteristiche ci fa conoscere le caratteristiche, gli orientamenti, i comportamenti e le opinioni di tutto il gruppo (universo) di cui esse sono parte.

Tale tecnica di indagine è importante sia per l'elaborazione di una teoria sociologica a livello scientifico, sia al livello operativo per le sue possibili applicazioni pratiche.

La tradizione americana dei sondaggi

In un contesto sociale come quello degli Stati Uniti il sondaggio delle opinioni ha particolare importanza (se ne ha notizia fin dal 1824) perché riveste caratteristiche, per quella società, di autoconsapevolezza e autoidentificazione. Esso diventa, in un certo senso, il surrogato della sicurezza socio-psicologica che in altre società (tradizionali, non contrattuali e non funzionali) è il lento prodotto del costume; cerca di rimediare alla mancanza di sicure cristallizzazioni storiche

omogenee. Gli americani hanno sensibilità estrema verso le opinioni degli altri (analizzata da Riesman, ma già sottolineata da Tocqueville) e tendenza verso un paradossale *individualismo conformista* che salta agli occhi dell'osservatore europeo.

Le resistenze dei paesi europei invece, fino a tempi recenti, all'impiego dei sondaggi, sono da leggere con riguardo a una concezione e un pratico esercizio del potere che non ha tradizionalmente ritenuto utile interpellare l'opinione pubblica.

L'errore del campionamento

Le possibilità di errore sono notevoli e varie sono le cause. Fondamentalmente si richiamano all'insufficiente rappresentatività del campione rispetto all'unità di campionamento (o "popolazione" o "universo di dati") che può essere dovuta a inadeguati criteri di scelta del campione, ma anche derivare da una confusione preliminare, ossia dalla mancata individuazione specifica della popolazione, o universo, che costituisce oggetto della ricerca.

È chiaro che con il campionamento un certo margine di errore è di fatto inevitabile. L'ideale per il ricercatore sarebbe di poter intervistare tutti i membri di una data popolazione. Non essendo possibile ci si accontenta del campione, che non è mai rappresentativo al 100%.

Il primo tipo di errore è quello che deriva dalle predilezioni, o *principi soggettivi di preferenza*, del ricercatore. Tali principi di preferenza soggettivi possono influenzare la scelta del campione in modo da renderlo tendenzioso.

La tecnica del *campionamento per quota* è particolarmente esposta a queste distorsioni. Esso consiste nella scelta di una quota fissa di soggetti da intervistare, ricavati da fonti d'informazione ufficiali, quali i censimenti governativi, a seconda del sesso, dell'età, della qualifica professionale, delle condizioni finanziarie, del gruppo etnico di appartenenza, così come tali caratteristiche e classificazioni vengono ufficialmente definite.

Le conseguenze di tale procedimento sulla rappresentatività del campione sono evidenti. Il cambiamento per quota tende a includere un numero troppo esiguo di soggetti appartenenti ai gruppi sociali ad alto reddito oppure a reddito molto basso etc. Un punto di particolare debolezza, per questo tipo di campionamento, è dato dalla larghezza con cui si possono interpretare le definizioni delle singole categorie da cui sono da scegliere i soggetti, e dalla preparazione che esso richiede da parte degli intervistatori.

Il modo più diretto per evitare gli errori da tendenziosità, caratteristici del campionamento per quota, è dato dal *campionamento casuale*.

Il campionamento casuale consiste nella scelta dei membri del campione fatta a caso dall'universo che si intende studiare facendo generalmente ricorso a tabelle di numeri casuali, che rappresentano il risultato di un sorteggio, o selezione casuale.

Una variante del campionamento casuale è costituita dal *campionamento sistematico*. Esso consiste nello scegliere i membri del campione a intervalli regolari, invece che casuali, da un elenco che contenga tutti i nomi della popolazione in esame. Tale tipo di campionamento è più sbrigativo del campionamento casuale, ma la sua rappresentatività è certamente più scarsa.

Un'altra variante del campionamento casuale è data dal *campionamento casuale stratificato*. Esso consiste in una scelta casuale dei membri del campione fra i vari *strati*, o settori, in cui l'universo è stato preliminarmente suddiviso.

Altre forme di campionamento di rilievo sono:

a) il *campionamento multistadio per area*: consiste in una specie di campionamento di secondo grado. Si procede a una prima selezione casuale da tutta la popolazione, suddivisa non a strati, ma a

seconda delle diverse aree; quindi si procede a una seconda selezione, o selezione di secondo grado, rispetto ai soggetti del primo campione, e così via. La seconda selezione viene condotta generalmente con il metodo del campionamento per quota.

b) il *campionamento multifase*: consiste nel sottoporre a interviste più specifiche e dettagliate una sola frazione di un campione assai più vasto e già esplorato nelle sue caratteristiche generali; in pratica, non pretendo esaminare in profondità, data la sua ampiezza, tutto il campione, si sceglie un sottocampione più ristretto per approfondire la ricerca.

Il problema della validità scientifica

Vi sono autori (Rogers) che negano qualsiasi validità scientifica ai sondaggi d'opinione. Va chiarito però che la stessa organizzazione dei sondaggi non pretende di attingere il livello scientifico in senso proprio; gli organizzatori dei sondaggi tendono semplicemente a rilevare certi fatti e certe opinioni per informare il pubblico, l'amministrazione pubblica e privata e in generale i loro clienti. Di fronte ai risultati prodotti dei sondaggi, tocca al sociologo e allo psicologo sociale porsi diversi ordini di problemi (Blumer):

- a) qual è la natura particolare dei vari gruppi sociali che esprimono determinate opinioni;
- b) in quale quadro strutturale e mediante quale processo questi vari gruppi si trovano legati gli uni agli altri e mediante quali mezzi fanno sentire la loro opinione;
- c) qual è la natura delle pressioni sociali che pesano sui gruppi e sugli individui-chiave che contribuiscono in modo decisivo alla formazione dell'opinione pubblica;
- d) quali sono i diversi tipi di atteggiamenti e di opinioni con riguardo un determinato problema;
- e) attraverso quali processi sociali si formano le diverse correnti d'opinione.

In altri termini dovrebbe aver luogo, fra organizzatori di sondaggi e scienziati sociali, una sorta di divisione del lavoro, in base alla quale i primi raccoglierebbero fatti, comportamenti e opinioni da offrire allo sforzo di sistemazione rigorosa dei secondi. Quale che sia il valore intrinseco di siffatta bipartizione, è necessario riconoscere che in numerose inchieste a livello scientifico l'uso dell'intervista con campione, integrato opportunamente da ricerche di sfondo di natura storica, economica, antropologico – culturale, dall'osservazione diretta e dall'interpretazione di materiale autobiografico, è ormai una caratteristica comune.

Il piano di rilevazione

La prima fase di qualsiasi indagine statistica consiste nella formazione di un *piano di rilevazione*. Per *rilevazione* si intende l'operazione mediante la quale si provvede alla raccolta dei dati che riguardano gli elementi che, avendo in comune un certo carattere, prendono il nome di *popolazione* o *universo*. Il termine popolazione va inteso in senso lato come aggregato di unità omogenee sotto un certo aspetto e quindi non va riferito soltanto alle persone fisiche. Ogni popolazione, di solito, ha più caratteristiche e può essere esaminata in relazione a una o più di esse.

Le rilevazioni statistiche si possono classificare in *complete* e *parziali*. La rilevazione è *completa* quando si estende a tutto l'universo che possiede un certo carattere, ossia quando vengono considerati tutti gli individui che hanno in comune una o più caratteristiche. Nell'ambito di un certo universo possono esistere due o più sotto universi, a seconda del carattere considerato. In relazione a ciò, la rilevazione completa può essere *generale* o *speciale*, a seconda che si riferisca a tutti gli elementi del più vasto universo oppure a tutti gli elementi del sotto universo (o universo speciale).

La rilevazione è *parziale* quando si estende a una sola aliquota della popolazione che presenta un certo carattere preso in considerazione. Affinché i risultati di un'indagine parziale si possano estendere, col minimo errore possibile, all'universo, è necessario che il gruppo sia rappresentativo dell'universo da cui proviene, cioè contenga, rispetto al carattere che si vuole esaminare, le varie modalità con percentuali uguali a quelle in cui queste modalità sono contenute nell'universo.

I gruppi parziali rappresentativi si usano chiamare *campioni rappresentativi*.

Il prelevamento del campione

È possibile effettuare il processo di estrazione del campione rappresentativo dall'universo in tre modi:

1. Scegliendo gli elementi a caso (campioni casuali)
2. Scegliendo gli elementi con certi criteri (a scelta ragionata)
3. Scegliendo gli elementi con un processo misto (campioni misti)

In linea di massima l'universo non è conosciuto, dunque si ricorre alla *scelta casuale*, estraendo i campioni secondo una legge probabilistica, considerandone il relativo errore di valutazione e la conseguente compensazione da applicare.

(vedi più oltre, **Il campione casuale, Campioni a scelta ragionata**)

Si accennerà ora agli errori di campionatura.

La teoria generale degli errori di misura considera due grandi classi:

- 1) Errori di natura *sistematica*
- 2) Errori di misura *accidentale* o casuale

Errori sistematici.

Un primo gruppo comprende gli errori dovuti ad una cattiva scelta del campione. Accade, a volte, che si finisca per avere un campione *tendenzioso*, il quale contiene una percentuale di possessori di un certo carattere notevolmente superiore o inferiore a quella dell'universo.

Un secondo gruppo di errori sistematici si attribuisce alla non esatta raccolta di informazioni dai vari campioni. Questi errori dipendono dal modo con il quale si svolge l'indagine, dall'inesperienza dell'intervistatore, dalla non esatta formulazione delle domande, dalle risposte ambigue, ecc.

Errori casuali.

Gli errori casuali sono dovuti alla fluttuazione dei valori dei campioni rispetto al valore vero. Una loro importante caratteristica è che tendono ad annullarsi vicendevolmente.

Il modo più semplice per ridurre tali errori è quello di aumentare la dimensione del campione, ma questa via è la meno conveniente. Si ricorre pertanto ad un altro metodo, che consiste nel frazionare l'universo in diverse zone, nell'ambito delle quali gli individui sono il più possibile omogenei sotto un certo aspetto, e nel prelevare successivamente dei campioni casuali dalle varie zone (*campioni stratificati*). Poiché queste zone sono più omogenee rispetto all'intero universo il campione che ne deriva dà una stima più precisa del valore cercato di quella ottenuta estraendo il campione in modo casuale dallo stesso universo considerato come un tutto unico.

Vantaggi della campionatura

Vi sono dei vantaggi di ordine pratico che rendono il metodo del campione insostituibile, pur nella consapevolezza che essi forniscono una rappresentazione approssimata della realtà relativa a tutto l'universo considerato.

Il *costo* dell'indagine per campione è notevolmente inferiore a quella completa. C'è poi da considerare la *tempestività* con la quale si può disporre dei risultati finali dell'indagine stessa. Ciò è di grande interesse in quanto un intervallo di tempo notevole fra raccolta dei dati e disponibilità dei risultati può avere profondamente modificato l'universo. Un altro vantaggio consiste nella possibilità di raccogliere informazioni più *dettagliate* rispetto a quelle ricavabili dall'intera popolazione.

Il campione casuale

Un campione si dice estratto in modo casuale da un dato universo quando ciascun elemento dell'universo ha la stessa probabilità di essere scelto a comporre il campione stesso.

Ai fini della casualità vi sono diverse tavole dei numeri casuali che prendono il nome dai loro autori (Tippet, Fischer e Yates ecc.) che possono essere utilizzate partendo da qualsiasi origine e procedendo in qualsiasi senso (orizzontale, verticale, diagonale, ecc)

La casualità può essere *completa* (campioni assolutamente casuali) o *limitata*, allorché l'estrazione dei campioni, casuale, viene ad essere soggetta ad alcuni vincoli. Per esempio vi sono casi in cui la scelta del campione è condizionata dalla stratificazione dell'universo (*campioni stratificati*), oppure è solo il primo campione ad essere casuale mentre gli altri vengono scelti con una data sistematicità o periodicità (*campioni sistematici*) o ancora la casualità riguarda la scelta di un grappolo (*campioni a grappoli*).

Quando un campione casuale per un'insieme di circostanze non riguarda la popolazione che si vuole indagare si dice che è *tendenzioso* o *distorto*. Per esempio, nel caso che il campione non sia estratto dall'intero universo ma da un suo sottouniverso.

Riguardo alla *dimensione* del campione vi sono dei criteri da osservare:

- 1) la dimensione del campione è legata, nella popolazione, alla *variabilità* del carattere che si vuole stimare: se il carattere è molto variabile il campione deve essere ampio;
- 2) identiche considerazioni valgono se il carattere è poco *diffuso*;
- 3) al crescere della dimensione del campione, cresce il *grado di affidamento* del campione stesso, purché esso sia perfettamente casuale.

Fra i principali campioni a scelta casuale (completa o limitata) abbiamo dunque:

1. **Campioni stratificati:** si procede alla stratificazione dell'universo, ossia si divide l'universo in insiemi parziali, detti *strati*, in modo che ciascuno di essi comprenda unità per quanto possibile omogenee. Successivamente, da ogni strato viene estratto a sorte un subcampione rappresentativo. La somma di tutti i subcampioni ricavati dai diversi strati deve formare il campione di unità che si desidera avere. Occorre dare ad ogni subcampione un'ampiezza proporzionale alla rappresentatività dello strato da cui è prelevato. Problemi da considerare: dimensione totale del campione, numero di strati in cui convenga dividere l'universo, possibili variazioni della composizione dell'universo nel tempo.
2. **Campioni sistematici:** il primo campione viene estratto tra 1 e n unità; i successivi ogni n unità. Ai fini della casualità dei campioni, occorre che la lista sia costituita in modo casuale. Può accadere, per un caso particolare, che la lista presenti una periodicità rispetto ad una caratteristica, e che il valore di n coincida con questa periodicità. Ne consegue che il campione è assolutamente inadatto ai fini dell'indagine, perché non rappresentativo.
3. **Campione a grappolo:** invece di estrarre un solo elemento per volta, si estrae un gruppo di elementi (grappolo) legati gli uni agli altri. In certi casi il ricorso a questi tipi di campioni è necessario (es. su un carico di carbone si prenderà il grappolo costituito da un sacco), in altri quantomeno permette di risparmiare tempo. Questo tipo di campioni richiede un'elaborazione statistica non elementare, in quanto il conseguimento della precisione dipende dalla struttura interna del grappolo precisabile solo ricorrendo a un calcolo di correlazione interna.
4. **Campioni a due o più stadi:** in un primo stadio si forma un campione (detto di primo grado) con uno dei metodi precedenti; successivamente, in un secondo stadio, da ciascuno dei campioni di primo stadio così scelti, si sceglie un campione di secondo grado, con un metodo che può essere identico a quello della prima fase, o diverso. Il campione a due stadi è meno efficace di quello a estrazione puramente casuale e più efficace di quello a grappoli. Anche qui l'efficacia varia in ragione inversa rispetto alla facilità di estrazione del campione.

Campioni a scelta ragionata

Si dice che un campione è *a scelta ragionata* quando è estratto senza una legge probabilistica definita o quando gli elementi che lo compongono sono stati scelti con criteri soggettivi ed oggettivi in modo che si possano ritenere rappresentativi dell'universo da cui provengono.

A tali campioni si ricorre quando le informazioni richieste non richiedono grande accuratezza e si hanno notizie sufficienti sull'intero universo.

Fra i principali tipi di campione a scelta ragionata sono da ricordare:

- **Campioni per quote:** sono impiegati prevalentemente nei sondaggi dell'opinione pubblica e nelle ricerche di mercato operando con campioni stratificati secondo informazioni desunte dall'universo. In pratica si estrae da un universo una quota di individui nella quale i rapporti tra determinate caratteristiche sono uguali a quelli dell'universo di provenienza. Attraverso semplici proporzioni si può scomporre il campione totale in gruppi, ognuno dei quali conterrà un certo numero di individui omogenei rispetto a determinate caratteristiche. Tale metodo mira a ridurre l'arbitrarietà della scelta dell'intervistatore, e dunque a ridurre la tendenziosità del campione. Presenta qualche analogia con il metodo del campione stratificato. La differenza è che in quest'ultimo la scelta degli elementi in ogni strato avviene in modo strettamente casuale, mentre nei campioni per quote la casualità è lasciata all'individuo.
- **Campioni costituiti da elementi tipici:** si estraggono, da un universo, alcune unità che sembrano costituire un campione rappresentativo delle caratteristiche di quell'universo secondo un tipo di criterio basato su un *giudizio personale* (p. es. di un esperto) e dunque potenzialmente tendenzioso perché dipendente dalla validità del giudizio. Questi campioni tendono a mettere in evidenza certe caratteristiche piuttosto che altre.
- **Campioni costituiti da elementi rappresentativi:** si basa sull'analisi di certi caratteri dell'universo che sono scelti secondo un esame statistico in modo da produrre un'immagine rimpicciolita, ma non distorta, dell'universo. Queste zone rappresentative sono tali però rispetto al carattere considerato, l'estensione della loro rappresentatività ad altri caratteri diversi da quelli studiati può portare a risultati non rispondenti alla realtà. La differenza rispetto ai campioni costituiti da elementi tipici consiste nel fatto che i primi sono scelti in base a un giudizio personale, mentre questi ultimi si basano sull'esame statistico di certe caratteristiche, e sono pertanto indipendenti dall'arbitrarietà dell'osservatore.

Campioni misti

Nei *campioni misti* le zone rappresentative sono ricavate in parte secondo i risultati di indagini statistiche effettuate nell'universo, e in parte secondo le indicazioni di esperti in quel settore. Questi metodi hanno notevole adattabilità a situazioni diverse, nel senso che, in relazione a una certa indagine, si possono usare criteri basati su indici per quei caratteri per i quali si conoscono o sono facilmente determinabili le distribuzioni nell'universo, mentre per quelli di cui non si hanno elementi si può ricorrere a giudizi personali.

In generale:

differenze tra i *campioni casuali* e quelli *a scelta ragionata* sono:

- i campioni casuali sono sempre rappresentativi dell'universo, mentre i campioni a scelta ragionata lo sono se la scelta è stata corretta;
- i campioni casuali sono più variabili di quelli a scelta ragionata: ciò porta ad una differenziazione nelle informazioni che possono fornire i due tipi di campioni;
- i campioni casuali, nei quali operano le leggi della probabilità, diversamente da quelli a scelta ragionata, permettono di valutare l'errore della stima in senso probabilistico e dunque di operare le opportune correzioni.

I due tipi di campione non si escludono a vicenda, dando luogo ai *campioni misti* che consentono di ottenere il massimo di informazioni possibili con il minimo sforzo.

La crisi dei metodi quantitativi

Negli ultimi anni la sociologia ha ripensato alla propria metodologia come insieme di concetti e di tecniche di ricerca specifiche. La ripresa di contatto con la riflessione filosofica e la rivalutazione della dimensione biografica e autobiografica hanno generato aspri contrasti con i metodi quantitativi. Si tratta di stabilire a quale impostazione spetti la priorità nell'orientare la ricerca. I due metodi potranno validamente trovare un'integrazione: al *metodo qualitativo* spetterà il compito di far emergere i problemi di un individuo specifico o di un gruppo umano, raccordandone il vissuto specifico al contesto; questi problemi potranno essere espressi in ipotesi di lavoro alla cui verifica o falsificazione i *metodi quantitativi* recheranno il loro decisivo contributo.

TIPI D'INTERVISTA

		Non strutturata
		Non direttiva
Libera		Focalizzata
		Storie di vita (o guidata)
		formale
		Domande aperte
Con questionario		
		Domande chiuse
		c. stratificati
	Scelta casuale (completa o limitata)	c. sistematici
Con questionario per campione		c. a grappolo
		c. a 2 o più stadi
		c. per quote
	Scelta ragionata	c. costituiti da elementi tipici
		c. costituiti da elementi rappresentativi

- **Cap. 6 – I temi sostanziali della ricerca: le istituzioni della socializzazione primaria.**

Istituzioni formali e informali

Le *istituzioni* sono strutture organizzate, continuative nel tempo, capaci di far valere sull'individuo un sistema di norme ossia di premi e castighi.

Sono *formali* quando sono codificate formalmente, dotate di regolamenti giuridici in senso proprio; *informali* quando, pur essendo sociologicamente rilevanti non sono dotate di un regolamento vero e proprio e basano il proprio funzionamento sul costume, sulla consapevolezza sociale media.

Esempio classico di istituzione formale è la famiglia; di istituzione informale la moda, o uno dei movimenti sociali fluidi che determinano e sono determinati dall'opinione pubblica, come il femminismo, il pacifismo, ecc.

In entrambi i casi è proprio delle istituzioni un *potere sanzionatorio* ed una *coercitività* che ha come fine essenziale la socializzazione dell'individuo. L'individuo nasce barbaro; poi, grazie alle *istituzioni primarie* (famiglia scuola e chiesa) raggiunge la consapevolezza di sé e la socializzazione. Caratteristica delle istituzioni primarie è la natura non utilitaria. La socializzazione secondaria riguarda invece ruoli e funzioni della più grande società e ha natura strumentale. Le istituzioni che la rendono possibile sono quelle che aiutano l'uomo a vivere e svilupparsi autonomamente, dunque: l'*economia* e il *lavoro* (mezzi di sussistenza); la *rappresentanza* sindacale e politica (partecipazione ai problemi e alla vita globale extra-familiare); lo *Stato* (ordine e sviluppo, monopolio delle sanzioni persuasive e coercitive)

La famiglia

La famiglia è la prima e più immediata forma di associazione. Non esiste la famiglia in senso assoluto, esistono diversi tipi di organizzazione familiare, a seconda delle civiltà e dei contesti storici specifici. Per questa ragione fondamentale le generalizzazioni sociologiche vanno assunte con particolare cautela. Nell'analisi della famiglia sarà opportuno tener presente che tipi differenziati di vita familiare individuabili dai sociologi non sono nella realtà così nettamente definiti e separati come nella teoria; inoltre bisognerà prescindere dal *pregiudizio etnocentrico* per cui ogni modello diverso da quello a cui si è abituati verrebbe ad essere inferiore.

Le ricerche antropologiche dimostrano che i tratti determinanti della famiglia nelle società industrializzate moderne si presentano anche presso le famiglie di certi popoli detti primitivi.

La famiglia presenta, ad ogni modo, all'osservazione sociologica alcune caratteristiche fondamentali. Si è passati dalla famiglia biologica a forme di organizzazione familiare più idonee ad assolvere funzioni economiche e socio-culturali.

Sorge così la *famiglia consanguinea* (matrilineare o patrilineare) con vincoli di sangue percepiti come più saldi rispetto a quelli tra coniugi. Essa si divide in *endogamica*, se c'è l'abitudine di contrarre matrimonio con membri del gruppo familiare esteso, o *esogamica*, se non c'è questa consuetudine. Tradizionalmente, infatti, il termine famiglia comprende molte più persone, e con diverse funzioni, rispetto alla famiglia odierna.

Caratteristiche fondamentali della famiglia sono:

1. il matrimonio, *monogamico* o *poligamico*;
2. l'unione di marito e moglie e dei figli nati da questa unione, alla quale possono aggregarsi altri parenti, consanguinei o acquisiti;
3. il carattere istituzionale: i membri sono legati non solo da stati d'animo ed affetti, ma soprattutto da un sistema coerente di norme giuridiche scritte, il "diritto familiare", la cui evoluzione riflette il grado di sviluppo e le esigenze funzionali della società globale, che scorge nella famiglia la sua cellula di base e la sua prima radice.

Un'istituzione in crisi permanente

La famiglia è per definizione un'istituzione in crisi: contrariamente al senso comune, il matrimonio non crea, bensì frantuma famiglie; è una tecnica di esportazione verso l'esterno: tramite esso il gruppo familiare si apre ad altri gruppi e scambia la sua merce più pregiata, le donne. Lo scopo è la mobilità sociale. Alla luce di ciò il celibato è visto come una minaccia, è riprovevole (Lévi-Strauss).

Matrimonio e mobilità sociale

Le ricerche intorno al matrimonio come mezzo di redistribuzione della ricchezza e di mobilità sociale non sono numerose. Un testo esemplare è *L'élite del potere* di Mills.

In esso Mills esamina i rapporti tra le varie élite che dominano la vita degli Stati Uniti e trova che, al di là del mito della libera concorrenza e dell'autopromozione riservata ai più competenti

indipendentemente dalle origini familiari, chi arriva al vertice lo deve ad una serie di interconnessioni fondate su riti e cerimoniali (incluso il matrimonio) basati su legami familiari, su favori fra congiunti o acquisiti, sull'aver frequentato le stesse università private, ecc.

Adottando il concetto paretiano di "élite", invece che il marxiano "classe dominante", Mills sfugge all'aporia (difficoltà logica che sembra insolubile) più grave che pesa su quest'ultimo. Mentre il concetto paretiano non implica una scala gerarchica tra le varie élite, il concetto marxiano indica essenzialmente la classe dominante sul piano economico della proprietà dei mezzi di produzione, da cui deriverebbero tutti gli altri gruppi dominanti. Ma la convergenza tra classe dominante economica e classe dominante politica ed economica è solo teorica, impossibile da provare empiricamente, assumibile solo ideologicamente come presupposto dogmatico. In altri termini, fra i vari gruppi sociali dominanti in una data società si dà un'interconnessione e un'interdipendenza reciproca che non garantiscono niente circa il predominio di una élite sull'altra e che vanno indagate caso per caso.

Così, anche nelle società più "democratiche" o "aperte", e senza troppi riguardi per l'ideologia ufficiale della libera iniziativa, della concorrenza e della scalata al potere dei più bravi, le classi superiori hanno dato prova di essere sostanzialmente *endogamiche*, con il matrimonio strumento fondamentale per la riproduzione della società attraverso la costituzione della famiglia e garante della sua stabilità.

Il problema della coppia

La famiglia va perdendo peso istituzionale: la base dell'identità personale non è più l'appartenenza ad un gruppo biologico, ma l'attività professionale; non più la tradizione, ma l'espressione autonoma della singola persona. L'importanza della coppia marito-moglie cresce fino a oscurare gli ascendenti e i legami laterali; pur non essendo più deciso dalla famiglia ma scelto in autonomia dai contraenti, il matrimonio della coppia elettiva ed emancipata, suggestionata dai miti romantici diffusi dai mass-media, nel momento in cui crede di compiere qualcosa di unico e meraviglioso, non fa altro che obbedire alle immemorabili leggi della perpetuazione della specie.

La coppia nella società tecnicamente progredita che muta in maniera rapidissima deve trovare un equilibrio in se stessa e verso l'esterno. Per non parlare dell'usura psicologia quotidiana. La sola coppia concepibile in una situazione del genere è probabilmente quella che tende a negarsi a favore del nuovo individuo socialmente orientato, che della coppia non ha più bisogno, che non cerca più "la sua metà".

In passato, nelle "società dell'accettazione", in cui si nasceva ciò che si diventava, preindustriali e paleotecnici, il gruppo familiare esteso fungeva da ammortizzatore alle crisi di coppia; questa rete di protezione è stata scardinata nelle società industriali, anzi, la tensione competitiva della società può avere effetti devastanti sulla famiglia: le sue dimensioni sono più ridotte ed i legami meno saldi, molte attività pedagogiche e sociali sono state ad essa sottratte.

Di fatto la compagine familiare è in crisi ma l'esplorazione e la comprensione di questa crisi non possono limitarsi all'ambito familiare; devono chiamare in causa la società globale, i suoi orientamenti di valore profondi. In particolare va considerata la principale istituzione delle società capitalistiche, il **mercato**, con la sua instabilità, gli intenti utilitaristici, le spinte competitive, la tendenza a mercificare tutto e tutti, senza arrestarsi davanti a nessun valore.

Nell'ambito dell'analisi della famiglia nella società industriale possiamo distinguere due tipi di famiglia e di ideologie ad essi connesse: l'ideologia della famiglia borghese e l'ideologia della famiglia proletaria.

Nell'analisi della **famiglia borghese** emergono tutti quei valori dell'**etica protestantica** in cui Max Weber aveva scorto le ragioni della genesi dello spirito del capitalismo: repressione degli istinti, abnegazione e rinuncia dei piaceri immediati al fine di reinvestire i capitali disponibili, esaltazione del lavoro, spirito di avventura, sforzo verso la realizzazione di un progetto come momenti di verifica della *certitudo salutis*.

Mentre nella prospettiva storica l'ideologia della famiglia borghese sembra guidata dall'eroe avventuroso, che incarna il *self-made man*, per le classi subalterne, invece, la rivoluzione industriale è vissuta come il tragico crollo delle certezze e delle solidarietà antiche. La **famiglia proletaria** è inghiottita e fagocitata dalla rivoluzione industriale.

La famiglia contro il mercato

Si evidenzia pertanto un paradosso nelle società odierne: da un lato la società non può perpetuarsi senza la funzione riproduttiva della famiglia, dall'altro la famiglia, fondata su rapporti primari non utilitari, come tale viene ad essere la negazione stessa della società moderna e del suo contrattualismo.

L'interesse familiare cozza così contro la nozione e la prassi dell'interesse pubblico. Lo spirito di famiglia si confonde con lo spirito di mafia; la solidarietà affettiva fra i suoi membri si tramuta in solidarietà delinquente, ossia in omertà. Così si è potuta scrivere e teorizzare la "Fondazione morale di una società arretrata" (Banfield), essenzialmente costituita da un *familismo amorale* per il quale tutto è bene ciò che avvantaggia la sfera della famiglia mentre la più grande società è il luogo del nemico.

Ancora cinquant'anni fa analisti scrupolosi potevano teorizzare la divisione del lavoro fra uomo e donna all'interno della famiglia, riconoscendo nell'uomo il procacciatore dei mezzi di sussistenza, e nella donna la persona deputata a tenere in ordine la casa e a formare pedagogicamente i figli secondo una duplice impostazione formativa *imprenditoriale* e *burocratica*.

Non è però bastato alla famiglia nemmeno il ritagliarsi un ruolo pedagogico, seppure ritenuto essenziale: anche questo ruolo è stato via via ridimensionato.

La famiglia si era fatta ente in cui la società agiva, luogo di addestramento all'adeguazione sociale: e formava gli uomini così, come dovevano essere per bastare ai compiti posti dal sistema sociale (Horkheimer-Adorno).

La formazione degli uomini è stata, nel giro degli ultimi cinquant'anni, totalmente sottratta alla famiglia; resiste solo in quelle società ibride, modernizzate ma ancora "dal cuore antico", quali si possono soprattutto incontrare nelle grandi culture mediterranee, sospese fra sottosviluppo e post-industriale.

Il tardo Horkheimer, di fronte al pericolo di una "società totalmente amministrata", rivaluta naturalmente il ruolo della famiglia e anche quello della religione e della riflessione teologica, in quanto si sottraggono le leggi del mercato, ossia alla logica predatoria della concorrenza economica e dei rapporti mercantili e utilitari.

Verso la famiglia coniugale ristretta

Con l'avanzare dell'industrializzazione, la famiglia da istituzione diviene sempre più *companionship*, ossia unione solo relativamente stabile, delegata dalla società globale alla riproduzione e quindi ad occuparsi dei bambini, ma solo nei primissimi anni di vita, e a valere come compagnia fra due persone di sesso diverso, se non ad essere composta da una sola persona, per necessità o per scelta. Cooptata in una società industriale la cui logica di sviluppo riesce con essa sostanzialmente incompatibile, la famiglia si restringe e si fa ristretta, nucleare.

La famiglia ristretta o intima o nucleare-coniugale perde naturalmente la funzione che un tempo le era propria, oltre a quella *riproduttiva*: quella *economica*, cioè quella di produzione dei mezzi di sussistenza. Spesso non è in grado di fornire neanche quella *formativa* dei figli.

Alla famiglia tocca infatti di trasformare i bambini in cittadini. Ma la dotazione di elementi cognitivi e di adattamento pratico richiesti da una società industriale tecnicamente progredita sono tali che trovano la famiglia, nella media dei casi, impari al compito. Essa viene gradualmente sostituita dalla **scuola** in questo compito.

La scuola come surrogato della famiglia

La scuola si pone pertanto come il **surrogato** e lo strumento ancillare **di una famiglia in crisi rispetto ai nuovi compiti formativi posti dalle società tecnicamente progredite** e industrialmente organizzate. Suo scopo fondamentale è la trasmissione dei valori in cui si riconosce e che nel loro insieme reggono la struttura e giustificano i comportamenti di una data società. Il retroterra culturale e la *cultura* nel suo insieme, non intesa in senso elitario ma nel senso ampio di insieme di esperienze di vita e di valori effettivamente condivisi, è essenziale per l'identità nazionale e la coesione della società. In questa accezione più ampia, antropologia, non vi è gruppo umano che non sia produttore di cultura, perché non si dà gruppo umano che possa esistere storicamente se non nel quadro di un insieme di significati che ne orienta, anche inconsapevolmente, le linee di condotta.

Compiti strumentali

La **prima fase scolastica** (nidi d'infanzia, asili, scuole elementari) ha un **compito essenzialmente strumentale** ("scrivere leggere e far di conto") sebbene non sia da sottovalutare l'interiorizzazione di certi valori come l'obbedienza, l'autorità o le regole logiche del ragionamento e del comportamento.

La **seconda fase** (scuole medie inferiori e superiori nel caso italiano) costituisce un **momento cruciale per la costruzione di una identità nazionale al di là delle partizioni di ceto e classe**; essa è chiamata a favorire la mobilità e l'interscambio fra le classi, così da porsi nello stesso tempo come palestra intellettuale e come campo privilegiato di educazione civica.

L'ultima fase è quella dell'Università ed è opportuno distinguere l'università europea (nata e sviluppata all'interno del tessuto urbano) da quella americana (concepita come un'azienda).

L'università è considerata la depositaria e la "cinghia di trasmissione" essenziale delle cognizioni critiche di cui dispone una società. La cultura è più che mai legata alle fortune delle singole nazioni sia nei suoi aspetti scientifici che speculativi. L'università tende a **specializzarsi** al più alto livello e la necessità della ricerca di essere finanziata la pone in un certo senso in posizione subalterna rispetto a chi la finanzia. Il sogno illuministico di una repubblica scientifica universale si è rovesciato nel suo contrario, è diventato nazionalismo.

Dall'università di élite all'università di massa

L'università è diventata, nei paesi sviluppati, **università di massa**; si pone, pertanto, il problema di esprimere gli stessi standard di giudizio e di qualità di quando l'università era un fenomeno riservato a certe *élite*. Inoltre, essa ha dovuto far fronte alla richiesta non più del numero limitato di quadri sociali (medici, avvocati, maestri) di cui aveva bisogno la società contadina scarsamente dinamica, ma di figure sempre più specializzate e pertanto si è dovuta adattare a queste richieste diversificate.

Si avverte inoltre, specialmente nel caso italiano, la necessità di una classe politica che svolga una funzione mediatrice tra le richieste della società che si evolve sempre più velocemente ed in maniera complessa e le risposte che l'università è in grado di dare; è paradossale la misura in cui in Italia si verifica il fenomeno della disoccupazione intellettuale.

Di qui, una varietà di modelli dell'istituzione universitaria, con la capacità di cogliere le nuove esigenze culturali e sociali e conciliarle secondo un disegno di mediazione creativa. La tradizione

culturale storicistica incontra qui i suoi limiti in quanto procede per spiegazioni e interpretazioni diacroniche in una fase di sviluppo in cui premono complessi simultanei e coordinati di variabili, tutte interrelate e compresenti.

Vari modelli

Quattro sono i modelli, a seconda delle epoche storiche e delle diverse domande della società, secondo cui si può concepire l'università:

1. L'università *formativa in senso classico* in cui non c'è intento utilitario se non quello di procedere alla costruzione di un individuo autosufficiente;
2. l'università *scientifica ad alto livello* con una duplice accentuazione: a) tecnico-matematica (politecnici), b) con orientamento volto alla formazione professionale (Hochschulen);
3. l'università *di élite*, momento e conferma della partizione classista della società, più luogo di apprendimento delle "maniere gentili" che vero e proprio centro di cultura;
4. l'università come *palestra di agonismo politico*, e come occasione di socializzazione e modernizzazione sia con riguardo alla mentalità e al costume. Ciò è vero soprattutto per giovani provenienti dalla provincia o da ambienti arcaici o famiglie chiuse, piuttosto autoritarie.

Questi modelli, sincronici e legati a specifici contesti storici, tuttavia non sono sufficienti a darci una nozione precisa dei problemi che oggi fronteggiano le università. Sono schemi interpretativi che possono aiutare a comprendere una situazione in rapida evoluzione, ma il loro carattere formale li rende, almeno in parte, astratti. L'università, come tutte le istituzioni delle società industriali, è divenuta un'organizzazione complessa che richiede uno sforzo diagnostico che va al di là del formalismo.

Il paradosso dell'università di massa

All'aumento di iscrizioni non è corrisposto un aumento delle strutture di servizio essenziali, sociali scientifiche e organizzative, fattore che ha portato l'università ad essere più elitaria della stessa università d'élite, consentendo ad esempio, visto che si tratta di università di massa, solo a chi ha un'estrazione sociale medio alta e comunque a chi possiede le necessarie conoscenze di venire a contatto diretto con i professori e di utilizzare al meglio le strutture esistenti.

Non è dunque sufficiente aprire indiscriminatamente gli accessi all'università. La creazione di un'autentica università sociale, scientificamente rigorosa e democraticamente aperta, implica il superamento dell'università di massa attraverso una rete di rapporti che possano garantire il contatto permanente con il territorio; è anche necessario garantirle l'autonomia della ricerca disinteressata, libera rispetto a qualsiasi centro di potere politico e interesse economico, in sé legittimi ma settoriali.

La religione di Chiesa

La chiesa, soprattutto in culture familistiche come quelle mediterranee dà una mano alla famiglia e alla scuola, gestendo istituzioni scolastiche ed occupandosi dell'organizzazione di parrocchie ed oratori per favorire l'uso del tempo libero dei ragazzi.

Tra l'opera della Chiesa e la religiosità come esperienza intima vi è ovviamente differenza qualitativa sostanziale.

La religione come fenomeno sociale globale, in quanto struttura di potere e istituzione cui viene delegata l'amministrazione del sacro in una data società, è stata oggetto delle ricerche dei classici della sociologia. In Weber e Durkheim il fenomeno religioso acquista il carattere di una necessità interna nella costruzione teoretica del loro sistema.

Per Weber il problema fondamentale riguarda il processo della razionalizzazione della vita sociale e le sue conseguenze sui comportamenti individuali e sulla legittimazione delle istituzioni.

Nell'analisi del fenomeno religioso importante è la teoria di Durkheim.

In coerenza con il suo protopositivismo sociocentrico (i fatti sociali sono “cose”), si scaglia contro la psicologia ma anche contro la filosofia, se pure rimanga nel fondo l’antica matrice rabbinica, mai esplicitamente rinnegata. L’esigenza filosofica – il bisogno di non degradare l’indagine sociologica a resoconto sociografico, è tuttavia in Durkheim molto forte, così come la sua vocazione di moralista. Un concetto chiave del suo pensiero, quale è quello di *coscienza collettiva*, è contraddittorio perché non riducibile ai singoli individui, ma nello stesso tempo non dotato di una vera propria validità ontologica.

Durkheim cerca di scorgere nel fatto religioso una costruzione puramente sociale, esterna all’individuo.

Il problema dell’individuo

L’individuo gli apparirà sempre come un pericolo pubblico, una potenzialità imprevedibile da sorvegliare, da controllare, eventualmente da punire. La coscienza collettiva trascende gli individui, secondo Durkheim, ma poiché viene ad essa negata una fondazione ontologica a livello pieno resta aperto il problema del suo fondamento. Durkheim non può riconoscere l’autonomia degli individui, d’altro canto esita a riconoscere la società come una realtà concreta. Il problema centrale di Durkheim è il rapporto fra solidarietà interindividuale, ordine morale e struttura sociale. E’ il problema di come costruire un’etica senza far ricorso a un sovramondo metafisico, un’etica come tecnica della convivenza umana, un’etica “laica”.

Se cade la religione rivelata, solo la società può sostituirla, porsi come vincolo al di sopra degli individui, dei loro capricci, dei loro agonistici conflitti.

Lo stesso individuo, del resto, e per Durkheim tutt’altro che unitario. In ogni coscienza individuale vi sono in realtà due coscienze. Una coscienza è quella sociale, è la società stessa che vive e agisce e si mostra nei comportamenti individuali; l’altra coscienza è invece la stessa più intima dell’individuale, quella che fa di ogni individuo umano un essere unico, irriducibile e irripetibile. Ma questa seconda coscienza non è attingibile mediante gli strumenti dell’analisi sociologica. La coscienza sociale di Durkheim esprime il ruolo, quella individuale richiama piuttosto la nozione dell’inconscio freudiano. La società per Durkheim non è comunque un *prius* ap problematico. Essa è anche un compito storico, una realtà da scoprire, uno scopo.

La morale laica

L’intento profondo di Durkheim è la fondazione di una morale laica come sostegno e fonte legittimante dell’ordine pubblico e della comunità politica. Da qui ad esempio l’equiparazione delle riunioni civiche alle cerimonie religiose, in perfetta coerenza con i suoi presupposti anti-individualistici, anti-psicologici e sociocentrici. Si tratta di due fenomeni o manifestazioni tipiche della coscienza collettiva ma è difficile non scorgere il salto qualitativo che intercorre tra un’assemblea parlamentare e l’“irruzione di grazia” che accende i membri di una setta o di una chiesa, in cui più che discutere razionalmente di problemi specifici si ricerchi l’integrazione e l’appartenenza alla luce di una certezza inverificabile e trascendente.

La religione resta per Durkheim un sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, cioè separate e tabù, le quali uniscono in una sola comunità morale chiamata chiesa tutti quelli che vi aderiscono. La società è dunque la fonte del sacro e quindi della religione, e dimostrando che l’idea di religione è inseparabile da quella di chiesa, diventa evidente che la religione è eminentemente una cosa collettiva.

Ma si tende a confondere sacro e religioso. Il sacro è anteriore alla religione e alla stessa idea di Dio e la religione altro non è che il braccio amministrativo del sacro. Risolvere sacro e religioso in una sola realtà significa chiudere gli occhi sulla tensione fra la religione come struttura di potere e macchina organizzativa e religiosità come esperienza personale profonda.

Però va dato atto a Durkheim di un’estrema onestà intellettuale. Quando la sua concezione sociocentrica è messa in crisi appunto dal fenomeno religioso, il quale potrebbe essere considerato completamente determinato dalla società solo alla condizione di ridurre ogni esperienza religiosa alla sola religione di chiesa, escludendo qualsiasi forma di religiosità come esperienza in vita intima dell’individuo, Durkheim riconosce la difficoltà, ammette la falla del proprio schema teorico.

Riconosce l'impossibilità di spiegazione esauriente, anche solo plausibile, del fenomeno religioso restando all'interno e nei limiti dell'impostazione positivistica e sociocentrica.

Due concezioni del fenomeno religioso

Le risposte date dai classici al problema posto dal **fenomeno religioso** si collocano fra due poli estremi:

1. la **concezione funzionalistica** che risolve il problema richiamando la funzione di **stabilità ed autocoscienza** che la religione svolge nei confronti della società, dei gruppi (soprattutto primari, in particolare della famiglia), e degli individui;
2. la **concezione sostanzialistica** che vede la religione come una **realtà relativamente autonoma** nella società, così forte da valere universalmente e da porsi come un **bisogno fondamentale dell'individuo**, componente ineliminabile della sua struttura psicologica.

L'esperienza storica recente sembra mettere in luce aporie gravi in entrambe le concezioni, qualora siano intese in uno stato di unilaterale isolamento, e richiede una loro integrazione. La comprensione del fenomeno religioso sembra oggi comportare la raccolta sistematica dell'analisi dei vissuti, mediante le storie di vita, e l'esame dei contesti storici specifici, all'interno dei quali la religione è presente sia come struttura istituzionale che come insieme di destini individuali.

• Cap. 7 – I temi sostanziali della ricerca: le istituzioni formali della socializzazione secondaria

Le istituzioni della socializzazione secondaria sono essenzialmente strumentali: ci danno qualcosa di concreto ed esigono una contropartita mentale, muscolare o nervosa. I rapporti familiari sono rapporti d'affetto, hanno *valore in sé*. Le istituzioni secondarie, invece, *valgono per quello che ci procurano*.

Il lavoro ci offre i mezzi necessari alla vita. La rappresentanza sindacale e politica offre un canale di partecipazione alla vita della comunità e una possibilità concreta di protezione e di rappresaglia nei confronti dei detentori del potere. Lo Stato garantisce il cittadino contro l'eventualità della morte violenta e nello stesso tempo costituisce la base di continuità istituzionale su cui poggiano gli interessi materiali dei conviventi.

Terminato il ciclo di studi bisogna guadagnarsi da vivere, non solo per una necessità economica, ma perché nella società industriale panlaborista *si è ciò che si fa*, la nostra identità è essenzialmente determinata dal posto che ricopriamo. Chi non ha un posto, socialmente parlando, non esiste. La scelta della professione è il momento più importante nella vita di un uomo e quasi sempre ne decide il futuro. Il giovane però non è disposto ad accettare un lavoro qualsiasi; vuole un lavoro che esprima la sua personalità, le sue tendenze, i suoi bisogni espressivi profondi. Nello stesso tempo, però, gli imperativi tecnologici e le esigenze dell'economia non sembrano attagliarsi necessariamente a venire incontro ai bisogni espressivi dell'individuo. L'innovazione tecnica consente risparmi di manodopera. Si robotizza il ciclo produttivo per ridurre la manodopera impiegata.

Il paradosso dell'economia

A questo punto ci si presenta il paradosso dell'economia: cresce la ricchezza prodotta, ma cresce anche la disoccupazione giovanile.

Pertanto il giovane disoccupato passa attraverso tre fasi:

- 1) dà la colpa a se stesso ed alla sua preparazione carente; ciò specialmente in quei contesti culturali e politici che potremmo definire "neo-darwiniani" nel senso che l'individuo si trova a dover contare

soltanto sulle sue risorse personali in una dura lotta per l'esistenza nella quale vale solo la regola della sopravvivenza dei più idonei.

E' questa la situazione tipica delle società industrializzate tecnicamente progredite, in primo luogo degli Stati Uniti. La scuola rappresenta un fattore fondamentale di mobilità sociale ascendente, ma i legami familiari sono altrettanto, forse anche più, importanti. La competenza non basta più; ad essa deve unirsi la comprovata lealtà, la congenialità sociale, la convergenza ideologica, quella che si potrebbe indicare come *solidarietà di classe*. Questa vale non solo per la base della società, ma anche per i suoi vertici.

2) si rende conto che la responsabilità della sua impossibilità di trovare un lavoro ricade sulla sua famiglia, incapace di garantirgli quei contatti sociali che rendono più facile l'entrata nel mondo del lavoro; *nel contesto della società globale i problemi dell'individuo non sono un fatto individuale*. Si tende in generale ad attribuire questo secondo momento specialmente alle società imperfettamente sviluppate. L'area culturale mediterranea sembra particolarmente caratterizzata in questo senso, ma forme di solidarietà dinastica, o familistica, sono tipiche anche delle società che amano presentarsi come compagini scientifiche, altamente depersonalizzate, in cui teoricamente parlando contano i ruoli assai più che le persone.

3) il giovane allarga la propria prospettiva ed è la stessa società che diventa ai suoi occhi madre e matrigna: essa gli chiede di lavorare ma allo stesso tempo gli nega la possibilità di farlo. Questo rifiuto va probabilmente considerato il fattore decisivo delle nevrosi giovanili e anche di casi clamorosi di disadattamento. La ricerca sociologica ci riporta alle dimensioni strutturali del problema giovanile che è un problema di sopravvivenza nel senso più elementare del termine, un problema di reddito, di occupazione, di inserimento positivo nella società.

I giovani e il lavoro

Esiste un nesso poco documentato fra la questione giovanile e le contraddizioni strutturali dell'economia. Lo sviluppo dell'economia non è unilineare, alterna fasi di boom a momenti di crisi. La società consiglia ai giovani di collaborare, di riconoscere l'interesse generale; di fatto, i comportamenti effettivi sono comportamenti egocentrici, competitivi, antisolidaristici. In queste condizioni il lavoro giovanile si fa precario, saltuario, sottopagato e non tutelato. Gran parte dei giovani alla ricerca della prima occupazione regolare trovano in realtà il loro primo lavoro nell'economia invisibile o parallela, ossia in quell'economia chiamata "sommersa".

Sindacati e partiti

Il rapporto con le istituzioni si fa allora disincantato e la politica non è più un impegno totalizzante, viene vista come un aspetto, un'esperienza della vita come altre.

I **partiti politici** sono associazioni private con funzioni pubbliche e hanno come scopo principale quello di acquisire quote di potere al fine di rappresentare, difendere e proteggere interessi settoriali nel quadro del generale interesse pubblico. Oltre che strumento di rappresentanza, il partito politico è anche importante come canale di partecipazione alle decisioni pubbliche. Nel corso degli ultimi cento anni si è evoluto passando da organizzazione di opinione a partito di massa, dotato di una struttura permanente, con quadri e funzionari stipendiati, e di una piattaforma programmatica giustificata da un'articolata elaborazione ideologica. Questa evoluzione dei partiti va vista in concomitanza con fenomeni tipici della più vasta società, dall'allargamento del suffragio all'industrializzazione e alla concentrazione urbana della popolazione. Il regime politico generale influisce sulla forma e sul numero dei partiti. Possiamo così distinguere regimi politici sostanzialmente *bipartitici*, quali gli Stati Uniti e la Gran Bretagna; quelli *multipartitici*, specialmente nell'Europa occidentale; quelli, infine *monopartitici*, ossia regimi a partito unico oppure caratterizzati dall'esistenza di un solo partito in posizione egemonica.

I **sindacati**, spesso collegati a partiti o movimenti d'opinione, hanno l'ufficio di rappresentare e difendere gli interessi del lavoro subalterno. Più di altre organizzazioni i sindacati sono esposti al rischio di degenerare in organismi corporativi chiusi, tanto accesa può riuscire la loro consapevolezza di dover difendere interessi di categoria.

Lo Stato e il monopolio della forza legittima

Lo *Stato* è la struttura che detiene il monopolio della forza, nel senso di potere coercitivo, nell'ambito di un territorio determinato. L'esercizio di questa prerogativa costringe lo Stato a darsi un apparato amministrativo permanente, in maniera totalmente depersonalizzata, *sine ira ac studio*, secondo norme impersonali e la logica di un ufficio che prescinde dal singolo funzionario *pro tempore*.

Il **modello weberiano di Stato** corrisponde allo stato liberale di diritto, astensionista in economia ed organizzato su un'articolata burocrazia, su un insieme di funzionari che si limitano ad applicare scrupolosamente le regole. Il suo paradosso è che appunto l'impersonalità burocratica rende odioso il funzionario pubblico al cittadino comune, che si sente trattato come un caso astratto; ma questa condizione fondamentale garantisce a tutti i cittadini un trattamento egualitario e giuridicamente equo, e non invece discrezionale come avviene nei regimi dove vige il potere patrimoniale e paternalistico.

Questo modello, nella realtà, è carente: da un lato riduce lo stato alla figura di “guardiano notturno” (critica rivolta dai fautori dell'interventismo statale), dall'altro scava uno scarto profondo tra “società civile” e Stato, tra cittadino e istituzioni. Se si considera che la fonte genuina della legittimità statale risiede nella popolazione, in quanto detentrica della sovranità popolare, è chiaro che questo scarto rischia di minare alle radici le basi stesse dello Stato di diritto. Lo Stato produttore di norme è anche luogo di conflitto e mediazione fra le forze sociali.

Appaiono in declino i due modelli dominanti di Stato:

quello *marxistico*, che considera variabile esplicativa l'analisi del conflitto e del mutamento;

quello *struttural-funzionalistico* (Parsons, Merton, Luhmann), interessato al problema dell'ordine sociale e alla preservazione dell'equilibrio istituzionale mediante l'interiorizzazione dei valori e dei comportamenti relativi.

Dal giovane all'adulto e il concetto di vocazione-professione

Fra il giovane e lo Stato (mediante le istituzioni) il rapporto è spesso traumatico. Ciò è anche dovuto a cause strutturali permanenti. Il rapporto fra giovani e istituzioni si configura inevitabilmente come un rapporto di dominio: da una parte i giovani in posizione marginale rispetto al sistema produttivo e rispetto al processo di riproduzione delle norme e dei valori; dall'altra le istituzioni sociali, personificate dagli adulti, intese come sistema interiorizzato di norme e valori, ma anche come organizzazione di persone per il conseguimento di fini collettivi.

Sembra evidente che, hegelianamente, il giovane diventa uomo solo nel momento in cui comprende che l'essenziale non è l'individuo, bensì il mondo, che gli si contrappone fermamente e segue autonomamente il suo corso; l'uomo, per diventare tale in senso pieno, deve procurarsi l'attitudine necessaria per il compito da svolgere. E' il concetto di *Beruf*, nel duplice significato, religioso e laico, di *vocazione* e *professione*, che comincia a prendere corpo nell'idea del *télos*, dello scopo della vita, che farà poi da perno, nella civiltà occidentale, alla storia e al senso della vita.

• Cap. 8 – I temi sostanziali della ricerca: i movimenti sociali informali

Il processo storico sincronico e l'interpretazione funzionalistica dei movimenti sociali

L'umanità è entrata in una fase sincronica, in cui il pianeta appare come una realtà unitaria. I mezzi di comunicazione coprono tutta la terra di immagini e messaggi in tempo reale. La concezione dello sviluppo storico in senso diacronico mostra i suoi limiti, in quanto non riesce a dar conto della nuova spinta ecumenica e dei nuovi movimenti sociali di massa che caratterizzano il mondo.

Questi movimenti non sono facilmente definibili. Appaiono come vasti movimenti d'opinione, dapprima confusi, poi poco a poco tali da darsi una struttura organizzativa e da trasformarsi, alla fine, in strumenti d'azione culturale e politica. Si pensi ai movimenti per l'emancipazione della donna, al movimento umanitario ottocentesco, al movimento per la pace, ecc.

I movimenti possono essere *generici* o *specifici* a seconda che abbiano uno scopo definito e obiettivi chiaramente formulati o no.

Nell'analizzare i movimenti la sociologia si è lasciata alle spalle da tempo interpretazioni di tipo funzionalistico. Negli anni si è venuto sgretolando il paradigma della socializzazione politica imperfetta come approccio privilegiato all'indagine dell'azione collettiva extra e non-istituzionale. Questo paradigma finiva per ricondurre ogni forma di azione di massa politicamente orientata a fenomeno tendenzialmente deviante o come resistenza ai processi di modernizzazione delle società avanzate.

L'interpretazione funzionalistica classica si nutriva di due potenti alibi.

Il primo, di natura *metodologica*, consisteva nell'adozione di approcci al fenomeno dei movimenti sociali fluidi secondo le codificate categorie modellistiche politologiche. Di qui un proliferare di formalizzazioni teoretiche poco o nulla sorrette da ricerche sul campo.

L'alibi *ideologico*, invece, era rappresentato dal *coverage* democraticistico, per cui dietro ogni manifestarsi di forze spontanee di azione sociale collettiva poteva celarsi la minaccia di aggregazioni reazionarie.

La teoria funzionalistica si disgregherà dalla metà degli anni Sessanta (il periodo della "contestazione") accompagnandosi all'insorgenza di nuove, e in parte inedite, forme di azione collettiva.

Le nuove aggregazioni sociali fluide

Negli ultimi anni la sempre più evidente fuoriuscita dalla tradizionale "forma partito" di movimenti di azione collettiva ha reso necessaria la costruzione di un modello o almeno di un quadro di riferimento che potesse cogliere i caratteri delle nuove aggregazioni sociali fluide.

In questo senso si sono notate 2 tendenze:

1. la tendenza *individual-motivazionale*, interessata ad indagare le tematiche poste alla base di nuove forme di presenza collettiva privilegiando spiegazioni in termini di mutamento dei valori, di emergenze a livello di soggettività, di alternative culturali; si parla di *presenza* e non di *azione* in quanto l'oggetto di analisi è la trasformazione dei valori e non la sua traduzione in termini di aggregazione. Prevalente in questo approccio è l'influenza della *psicologia motivazionale* e la sua scala di gerarchizzazione dei bisogni che mostrerebbe un'evoluzione valoriale da bisogni e comportamenti *materialistici* a valori *postmaterialistici* sotto il segno dell'appartenenza e dell'identità, con forte enfasi sulla dimensione estetica.
2. la tendenza *oggettivistico-cognitiva*, interessata ad indagare i condizionamenti oggettivi che favorirebbero l'interiorizzazione di valori e sentimenti non più in sintonia con l'ordine vigente. In questo caso, quindi, attenzione alle dinamiche di mercato e preferenza alla psicologia sociale di matrice cognitivistica rispetto a quella motivazionale.

La “teoria dell’azione”

Sia la lettura individual-motivazionale che quella oggettivistico-cognitiva trovano referenti nella teoria sociale consolidata. La **Teoria dell’azione**, rappresentata da **Alain Touraine** costituisce il più accreditato esempio di sincretismo metodologico tra sociologia classica e psicologia sociale, con il soggetto/attore come punto focale della ricerca. Egli si dedica da anni quasi esclusivamente allo studio sui nuovi movimenti sociali.

Touraine parte dalla critica agli approcci tradizionali al problema e rileva come i nuovi movimenti siano da un lato prodotto di una trasformazione socio-culturale, dall’altro soggetto (attore) di una contestazione ai meccanismi di controllo e riproduzione sociale che non si può definire altro che politica in senso pieno. Il conflitto è *fattore centrale di strutturazione dell’identità dei movimenti*.

Ridefinire la pratica politica delle nuove soggettività conflittuali vuol dire, allora, ridefinire *tout court* il concetto di politica nella società postindustriale, un concetto che ha come centro le modalità di utilizzazione sociale dei modelli culturali. Rifiutando una concezione architettonica della società e negando ogni principio unificatore e formativo i nuovi movimenti, insomma, non richiedono e non cercano alcuna “coscienza esterna” e non si configurano come forze interessate a costruire nuovi modelli di socialità e di convivenza in termini strutturalmente alternativi.

Al centro del conflitto non c’è più l’organizzazione del lavoro, ma gli scopi ed il significato del produrre, fra nuovi bisogni e apparati sociali il cui ruolo si è venuto specializzando nel plasmare le rappresentazioni correnti del corpo, della salute, del tempo e dello spazio, del futuro e dell’idea di sviluppo. Il venir meno della centralità *industriale* del lavoro produce il moltiplicarsi dei potenziali campi conflittuali e la disintegrazione di qualsiasi principio di unificazione e centralizzazione dello scontro. I nuovi movimenti del conflitto *postindustriale* non sono assimilabili ai tradizionali gruppi di pressione e non possono essere interpretati come “passaggi” intermedi nel percorso verso l’istituzionalizzazione della rappresentanza politica, secondo un percorso caro ai teorici dello “sviluppo politico”. Anzi, trattandosi di esperienze *precipuamente* sociali, non possono essere assimilabili al grande modello di Classe Operaia Organizzata, che fu sempre, per definizione, subordinato a un progetto rigorosamente politico.

Il deperimento dello Stato

Per Touraine i nuovi movimenti sono il prodotto di un progressivo deperimento dello Stato. Il loro carattere sfugge alle categorie politologiche classiche. Tuttavia egli sostiene la tesi di un potenziale “stato nascente” dei nuovi movimenti a patto che il sistema politico rimanga aperto all’accoglimento di domande di qualità nuova e che gli intellettuali realizzino una mediazione culturale fra sistema e società.

Il conflitto sociale tenderebbe a diversificarsi in relazione al tasso di modernizzazione dei singoli sistemi politici. Così in Francia e in Italia, dove le istituzioni politiche sarebbero maggiormente subalterne allo Stato, i fermenti alternativi sarebbero unificabili solo per via ideologica – la cultura d’opposizione – mentre in area anglosassone sarebbero già presenti i sintomi di una presenza diffusa di modalità strategicamente inedite di presenza conflittuale.

La riduzione dei nuovi movimenti a *puro fatto sociale* rappresenta il vero tallone d’Achille dell’elaborazione di Touraine, oltre a quella che i critici hanno definito “metafisica del conflitto”, tendenzialmente estranea all’indagine empirica e dunque frutto di ipostasi teorica.

La democrazia è invece ancora sintesi e progetto di trasformazione, quindi luogo di scontro oggettivo tra forze contrapposte, la cui visibilità sociale può risultare declinante ma che ben difficilmente potrà essere liquidato con l’appello a una nuova sperimentazione di modalità “non politiche”.

Un discepolo italiano di Touraine, **Alberto Melucci**, individua due condizioni perché una condotta collettiva possa definirsi come movimento sociale.

La prima è che esprima un conflitto e che, perciò, non si configuri, funzionalisticamente, come risposta a una crisi: il conflitto nasce come opposizione per il controllo di risorse e prefigura domande collettive che investono la legittimità del sistema dominante.

La seconda condizione è che l'azione collettiva conflittuale implichi una tensione antagonistica sui limiti di compatibilità del sistema stesso.

Nessun movimento esiste, però, come movimento antagonistico allo stato puro: solo se il conflitto viene meno ai propri scopi l'azione collettiva devia verso la controcultura marginale o verso la violenza. Un vero movimento antagonistico, invece, matura su basi *rivendicative*, se si oppone a ciò che impersona il potere, o decisamente *politiche*, se lancia la sfida al livello della sfera della decisione e della rappresentanza. Il discorso di Melucci è coerente con quello di Touraine, rappresentandone una specificazione consapevole del rischio di fuga per la tangente in quest'ultimo.

L'azione collettiva nella crisi dello "Stato del Benessere"

Altro pensiero interessante è quello di **Claus Offe** il quale propone una riflessione sulle nuove identità politiche collettive con un approccio influenzato dalle ragioni del presente più che da quelle di un futuro postindustriale, come in Touraine.

Egli parte dalla constatazione della crisi dello Stato di diritto liberale che evolve nella crisi dello stato sociale /assistenziale (il Welfare) e dal brulicare di fermenti antagonistici.

In quest'ottica sia i fautori del neoliberismo conservatore quanto i nuovi movimenti appaiono convinti dell'impossibilità di risolvere conflitti interni alle società industriali mediante l'intervento dello Stato; mentre però, il progetto neoconservatore tenderà a *restaurare* le fondamenta della società civile (proprietà, mercato, etica del lavoro, famiglia, verità della scienza) i movimenti tenteranno di *ricostruire* una società civile il meno possibile dipendente da fattori di regolazione e controllo propri dell'intervento centralizzato delle istituzioni.

Il codice politico dei nuovi movimenti non è riconducibile alle categorie binarie dell'azione sociale ispirate alla teoria liberale, alla classica opposizione destra/sinistra; esso vale soprattutto per l'alternativa pubblico/privato, su cui si erano fondate le opposte filosofie del Welfare.

I movimenti si caratterizzano non in base a un'astratta categoria del conflitto, bensì per due connotati essenziali: 1) *la legittimità sociale dei mezzi impiegati nella pratica politica*; 2) *l'estensibilità dei fini, che devono interessare l'intera società*. In questa prospettiva viene esclusa, per inciso, la possibilità di assimilare ai movimenti di azione collettiva fenomeni come il terrorismo e il settarismo religioso.

Le tematiche fondamentali dei nuovi movimenti sono riconducibili al c.d. "mondo di vita": sono le tematiche dei bisogni del corpo, della salute, dell'identità sessuale, della tutela dell'ambiente, della difesa etnica e linguistica, ecc...

I nuovi valori: autonomia e identità

L'opposizione alla manipolazione, al controllo sociale, alla burocratizzazione, produce *valori* centrati sull'autonomia e l'identità.

Per quanto concerne le *modalità* dell'azione politica Offe distingue un ambito interiore (soggettivo) e di autostrutturazione del gruppo in cui i valori sono basati sull'informalità, la discontinuità e l'egualitarismo, ed uno esterno in cui la protesta tende ad esprimersi come negatività (si pensi alla sloganistica del "mai", dello "stop", ecc.) come alleanza informale fra gruppi privi di omogeneità programmatica.

In questo contesto Offe colloca il ruolo degli "attori", riconducibile alla tematica della negoziabilità: i nuovi movimenti non hanno nulla da scambiare e non possono pertanto venir ricondotti alle categorie tradizionali dello scambio politico; essi, però, non vogliono neppure entrare nella logica

negoziale perché essa implicherebbe una minaccia alle identità costitutive di sesso, generazione, appartenenza culturale. E' qui che si coglie l'intreccio tra politico e sociale nella pratica dei movimenti.

Il potenziale costruttivo dei movimenti sociali informali

Le differenze tra i due modelli interpretativi sono riconducibili al diverso rilievo dato alle determinanti strutturali capaci di orientare/modificare sul medio periodo le identità politiche *meno consolidate* rispetto al sistema politico tradizionale. Esistono anche delle convergenze: l'enfasi sull'espressività, il declino delle identità legate alle classi sociali, la ricerca di obiettivi validi perché raggiungibili qui e ora, segnalano l'esigenza di disporre, da parte delle scienze sociali, di strumenti più adeguati di ascolto e di maggiore flessibilità analitica. Il che significa rinunciare a una definizione classificatoria ed economicistica di classe e di conflitto di classe per recuperare la dialetticità come fatto politico, come bipolarismo tendenziale.

• Cap. 9 – Riflessioni su alcuni nodi della sociologia italiana

Le crisi delle ideologie globali

Le crisi delle ideologie globali ha dato luogo, dagli anni '80 in poi, al proliferare di movimenti sociali dotati di consapevolezza frammentaria, votati al caso per caso. Fra l'ideologia globale e la scheggia di cronaca è però mancato il termine medio di una cultura riformistica capace di collegare i problemi sociali specifici con un più vasto progetto. I movimenti sociali informali hanno per così dire approfittato delle sfortune dell'ideologia e sono andati affermandosi sia come segnali delle domande poste dalla società globale sia come anomali organi di rappresentanza di varie marginalità che non trovano spazio all'interno del quadro delle istituzioni formalmente codificate. Fra l'ideologia globale in crisi e la cronaca scottante dell'attualità si apre il vuoto che la cultura sociologica avrebbe dovuto colmare.

In Italia la sociologia, che era straordinariamente fiorita fino alla fine dell'800, dopo la guerra non riesce ad trovare un ricongiungimento con la sociologia del prefascismo, peraltro già indebolita nel suo potenziale di indagine critica e ridotta a servizio tecnico di informazione demografica. Ben prima della dittatura fascista le scienze sociali già non avevano saputo resistere alla critica crociana (che per certi aspetti era semplicemente inconsapevolezza e ignoranza del procedimento scientifico in senso moderno) a causa delle debolezze di metodo e di sostanza che le caratterizzavano.

La cultura italiana come cultura a-sociologica

Oggi, pertanto, la cultura prevalente in Italia resta, se non anti-sociologica, profondamente a-sociologica. Le ragioni dell'impermeabilità della cultura italiana da parte dei criteri e del ragionamento sociologico, che è insieme *consapevolezza problematica individuale e giudizio scientifico standardizzato e intersoggettivo*, stanno alla radici di una tradizione veteroumanistica che è nello stesso tempo tradimento dei valori dell'umanesimo e refrattarietà verso la cultura scientifica.

La mancanza di un legame logicamente fondato tra asserzioni di pura dottrina e dati empirici, raccolti in maniera metodologicamente controllata, pesa negativamente sul dibattito culturale italiano anche a proposito di temi d'attualità. I falsi dilemmi, del tipo "apocalittici o integrati", tengono il posto della ricerca ordinata; si conferma la difficoltà dell'intellettuale italiano a collegarsi positivamente e responsabilmente con i problemi della sua comunità.

Il ritorno della sociologia e il processo di industrializzazione

Comunque, il processo di industrializzazione degli anni '50 ha reso necessario il ritorno della sociologia. Era impossibile poter affrontare decisioni sociali importanti, o semplicemente comprendere i processi di cambiamento in atto simultaneamente in molteplici sfere della vita

sociale, senza uscire dalle prospettive conoscitive tradizionalizzate, incapaci di fornire una visione globale e coordinata del mutamento in corso. Né la prospettiva diacronica del vecchio storicismo, ossessionata da ciò che è vera storia e ciò che è mera cronaca, né la prospettiva giuridica, così gelosa della sua coerenza interna, né la prospettiva filosofica, incline a fornire giustificazioni ideologiche invece che accertamenti empiricamente confermati, apparivano in grado di descrivere, interpretare e predire ciò che stava succedendo.

La ricerca sociologica muove i suoi primi passi con gli *studi di comunità*, che in mancanza di strumenti per sondaggi a vasto raggio, non ancora disponibili, esprimono comunque il bisogno, largamente avvertito, di immergersi nelle realtà locali, circoscritte e limitate nella loro specificità storica, ma forti quanto a identità socio-culturali comunitarie sub-nazionali dopo la centralizzazione retorica del fascismo. Pur nei loro limiti, gli studi di comunità si ponevano in questa prospettiva come preziosi criteri di misurazione del cambiamento economico-politico e socioculturale che andava all'epoca coinvolgendo il sistema nazionale nel suo complesso.

Riguardo ai limiti di questi studi si possono fare quattro considerazioni:

- 1) Il nesso fra micro e macro-sistema è di solito debole e scarsamente indagato, come se la comunità non fosse parte di un sistema e non ne fosse condizionata.
- 2) Il processo delle migrazioni interne degli anni '60 ha prodotto alcuni ottimi studi, ma, mentre si accentua il problema dell'assimilazione dell'immigrato nella cultura accogliente risulta assai scarso o inesistente l'interesse per le basi di partenza.
- 3) Il mondo del lavoro, quello sindacale e quello padronale, ha costituito un campo d'indagine privilegiato: dai primi studi sulle "relazioni umane" alle analisi del mercato del lavoro, dell'economia periferica e sommersa.
- 4) Gli studi hanno riguardato anche campi fino ad allora poco esplorati come le comunità, i gruppi primari del vicinato, o anche la famiglia, i giovani e i processi di socializzazione primaria, i movimenti sociali informali (soprattutto il femminismo e gli ambientalisti).

Infine il contributo della scuola elitistica (Mosca, Pareto, Michels), e quindi l'apertura all'analisi sociologica della politica in senso lato, ossia delle strutture politiche e dei comportamenti e atteggiamenti, ma anche dei processi culturali, che definiscono nel loro insieme la consapevolezza e i valori politici del cittadino.

La sfida della sociologia

Possiamo ricondurre agli "studi di comunità" la prima verifica empirica del concetto di "gruppo" colto in una vasta gamma di interdipendenze funzionali. Queste indagini diedero un contributo fondamentale alla diffusione e alla comprensione del concetto di "gruppo sociale" come fondamento strutturale della ricerca empirica.

I contributi di carattere teorico si sommano alle ricerche empiriche; tra questi spicca lo studio di Guido Vincelli sulla comunità di Montorio dei Frentani (1955-57), che tendeva a misurare il weberiano significato culturale dei "temi culturali" suggeriti dai comportamenti concreti degli abitanti. Lo stesso Ferrarotti si dedicherà, dopo le esperienze del 1956 sul "clima aziendale" in una fabbrica del Mezzogiorno, a una ricerca sulla "piccola città" (Castellammare) come sede di situazioni sociali complesse, colta nel passaggio da una situazione sociale tradizionale di tipo contadino alla nuova realtà pre-industriale, e arricchita da una raccolta di storie personali che costituirono un patrimonio indispensabile di notizie, utili anche per formulare i protocolli di intesa. Questa ricerca conclude gli studi di comunità degli anni '50, e nel decennio successivo si passerà a indagini sulle fabbriche, sul sistema politico, ecc.

Il decennio '60-'70 si apre con l'indagine di Alessandro Pizzorno che si propone di studiare il fenomeno indiretto dell'urbanizzazione e le sue conseguenze mediate dai mezzi di comunicazione di massa e dai rapporti sociali in una comunità a 22 km da Milano.

Importante la ricerca di Pietro Crespi sulla comunità sarda pubblicata nel '66. I temi fondamentali della cultura, dei valori, del mutamento sociale, si connettono in un quadro problematico evidenziato dalla raccolta di "testimonianze orali".

Le ricerche sui gruppi

Il concetto di gruppo sociale comincia ad acquisire rilevanza nelle indagini sociologiche.

Si arriverà agli studi sugli atteggiamenti giovanili (Carbonaro e Lumachi) e *sull'associazionismo volontario* (Cesareo) che caratterizzeranno la fine degli anni '60.

Nascono così i primi gruppi la cui caratteristica sostanziale sarà quella di rappresentare nuovi "gruppi primari" coalizzati contro i partiti e la famiglia intesa in senso tradizionale. Saranno questi gruppi a dare ai giovani, per circa un decennio, nuovi desideri e nuove sicurezze: nelle indagini empiriche, nei dibattiti, negli interventi su riviste, questa tematica sarà ampiamente rappresentata, costituendo un filone di studi sociologici di grande interesse.

Nel periodo che va dal 1971 al 1976 alcuni studi empirici si segnalano per aver trattato la problematica delle associazioni volontarie come raggruppamenti prepolitici di base. In particolare ricordiamo la ricerca di Franco De Marchi che studia il fenomeno associativo in provincia di Gorizia e la ricerca di Renato Cavallaro sul Molise. La ricerca di De Marchi si ricollega alla metodologia delle indagini eseguite su questo argomento negli Stati Uniti e pone in luce come gli scopi delle associazioni si definiscano in rapporto al raggiungimento di valori ideali, o in relazione all'acquisizione di vantaggi pratici, oppure ancora in rapporto al raggiungimento dell'equilibrio corporeo. Renato Cavallaro analizzò in circa 40 comuni individuati in due aree integrate del Molise tutte le forme associative presenti. Il fenomeno associativo molisano, classificato in base alla ricerca in *associazionismo tradizionale* e *associazionismo intermedio*, risulta caratterizzato dai temi seguenti: potere come prestigio sociale e privilegio, disimpegno, classismo, cristallizzazione sociale, politica e culturale, conflitti di età e di cultura. La ricerca di Cavallaro si connette al grande tema sociologico della *motivazione* cioè della partecipazione come sollecitazione soggettiva all'azione.

Le prospettive sociologiche nello studio dei gruppi sono state purtroppo recentemente disattese dal dilagare dello psicologismo spicciolo come tecnica per indagare i fenomeni di coesione sociale. La mitizzazione del *gruppo* come unica espressione della soggettività produce una riduzione nella sfera interpretativa dei fenomeni sociali, poiché il gruppo viene individuato solo come strumento docile, sottile e lento di manipolazione.

Da un punto di vista sociologico sono ancora da esplorare le interazioni dell'individuo all'interno del gruppo, sia di tipo primario che secondario. In questa direzione si muove oggi la ricerca empirica che tende ad applicare alla realtà esplorata strumenti di tipo biografico. Lo studio dei dati biografici andrà contestualizzato nell'ambito del gruppo primario delle associazioni di base. Questo tipo di analisi deve essere incentrato, in particolare, su variabili fondamentali quali sono l'esperienza di lavoro, la struttura di classe e inoltre il *contesto*, datato e vissuto, nel quadro di un definito orizzonte storico.

La teoria sistemica e la "coscienza" come fonte individuale dell'obbligazione morale

L'atteggiamento di dominio culturale nel ricercatore cede il passo a un'idea e a una pratica della ricerca sociale radicalmente differente dalla sociologia paleopositivistica, sistemica o quantitativistica che oggi è ancora maggioritaria. Il ricercatore si rende conto che non può considerarsi estraneo al processo di ricerca, che non può quindi trattare gli oggetti di ricerca come la popolazione subalterna di una colonia. La lingua comune così come la conoscenza ordinaria della vita quotidiana acquistano in questa prospettiva un'importanza molto più grande del gergo tecnico in cui la scienza spesso viene confusa e con lo scientismo.

La riduzione del fatto sociale in senso durkheimiano a labile, per quanto nobile, stato d'animo è un rischio serio per l'analisi sociologica; la vita di relazione tra umani ha sempre più bisogno d'empatia, di intuizione, di ricerca di comunicazione anche transcategoriale tra persone appartenenti a orizzonti culturali anche distanti, ideologicamente contrapposti. Empatia, ma non irrazionalità. Senza sprofondare nelle indistinte sabbie mobili di un'inafferrabile e incomunicabile interiorità.

Il problema della qualità

Considerare il problema della qualità come problema nelle scienze sociali significa essere consapevoli che **il vero problema delle scienze sociali** è simmetrico ed opposto: esso è quello della **quantità, della misurazione precisa**.

Ferrarotti nel suo volume "La sociologia alla riscoperta della qualità" sostiene che:

- 1) il positivismo non è "fattualismo": l'infallibilismo comtiano è da confutare, mentre è da ritenere come apporto fondamentale di Comte il nesso tra scienza e società industriale, il giudizio scientifico come base del consenso sociale e quindi del *nuovo carattere sociale della scienza*;
- 2) il contesto storico è fattore decisivo della conoscenza scientifica, che non può ritenersi intemporale e universalmente necessitante; la storicità della scienza aiuta la conoscenza del problema che guida alla ricerca e la giustifica;
- 3) il culto della precisione numerica e il quantitativismo assunto a unico criterio di verità scientifica costituisce un impoverimento del concetto di scienza;
- 4) l'irruzione della categoria "tempo" nel ragionamento scientifico consente di ristabilire una prospettiva unitaria fra scienza della natura e scienza della cultura con il conseguente superamento delle relative dicotomie.

E' dunque impossibile fare leggi scientifiche assolutamente intemporalmente, universalmente valide in ogni tempo e in ogni luogo prescindendo dal contesto socioculturale ed economico-storico. La scienza non è dunque altro che un'impresa umana che tenta di dare risposte alle domande della società in un tempo e in uno spazio determinati.

Un cenno alle questioni circa la posizione consapevolmente assunta dall'osservatore. Ogni storia è sempre storia contemporanea nel senso che il campo di esperienza dei contemporanei è il centro gnoseologico di tutte le storie. Ogni individuo contemporaneo è testimone storico nel senso che è depositario di un'esperienza costituita da tutto quanto il passato ha sedimentato in lui mentre, nello stesso tempo, l'aspettativa riflette nel presente, ma nello stesso tempo anticipa, l'immaginazione del futuro.

• Cap. 10 – Il compito sociale della sociologia

La sociologia come scienza critica

La sociologia è scienza del vivente e come tale immersa nel presente. Essa è scienza critica (non è sociografia) e pone un problema di "impegno" sociale ed umano ai suoi cultori. E' assai rara la ricerca sociologica che non ponga un problema politico, nel senso che l'intento di studiare scientificamente la società comporta inevitabilmente delle conseguenze sociali. Con la sociologia si esce *dall'epoca dell'accettazione*, in cui valore e tradizione coincidono. Al criterio della tradizione, come fonte di legittimità, si sostituisce il criterio della razionalità funzionale. In questo senso la sociologia è scienza intrinsecamente critica.

La sociologia e i fini dell'azione sociale

Tuttavia non si può pensare alla sociologia come alla scienza che sia in grado di “scientificizzare” le decisioni politiche. Alla sociologia non si può chiedere una obiettività tale da ottenere il riconoscimento di tutti e che possa indicare univocamente quale sia la decisione migliore; la sociologia non può prescrivere i fini dell'azione umana.

Il sociologo come testimone

Essa può, invece, renderci consapevoli delle situazioni in cui operiamo e può indicarci, almeno tendenzialmente, come le stesse si evolveranno. Il sociologo esplica, in sostanza, nei confronti della società che studia, la funzione di *testimone*, di moralista della società industriale, esercitando anche una importante funzione di *demistificazione* nei confronti di pregiudizi tradizionali, miti e stati puramente emotivi, aberrazioni individuali e di gruppo, regimi politici fondati su consenso creato artificialmente.

Come tale essa ha bisogno di libertà politica: nelle dittature, dove le nuove conoscenze devono prima di tutto passare il vaglio dell'adesione all'ideologia totalitaria, non esiste vera sociologia.

La sociologia come strumento di demistificazione

La sociologia dunque ha anche una funzione demistificatrice: è fondata su criteri di giudizio razionali tipici di un'impostazione che potremmo definire *realismo critico*. Il suo effetto sulle “religioni” politiche laiche e sull'ideologia “mistificata” è devastante. Il nostro tempo è caratterizzato infatti dall'ideologia che si pretende “scientifica” mentre in effetti è mitologia di massa.

Sociologia e marxismo

Quanto al marxismo si può affermare che, in quanto analizza concretamente la realtà, contiene indubbiamente un momento sociologico. Marx centra la logica intrinseca della prima rivoluzione industriale non lasciandosi fagocitare dai fatti; tuttavia la sua analisi è lacunosa specialmente nella concezione dell'individuo puramente giuridica, ossia puntiforme e atomistica. Dall'individuo si passa alla classe (il cui principio stratificante è dato dal principio della proprietà privata, in quanto proprietà dell'individuo) senza alcuna mediazione, senza alcuna indagine sulle funzioni e la complessa dinamica dei gruppi intermedi, come se non fosse un fatto, ad esempio, l'incessante ascesa e caduta di famiglie singole negli e dagli strati superiori della società (Schumpeter).

Non si tratta di diluire il concetto di lotta delle classi in quello di lotta di famiglie e di gruppi. Si vuole richiamare l'attenzione su due questioni: la tendenza a confondere l'accertamento sociologico con il momento della decisione politica, per cui l'interpretazione del mondo viene fatta coincidere meccanicisticamente con la sua trasformazione; in secondo luogo, la tendenza ad operare la sintesi di significati empirici particolari prima di aver svolto un'analisi circostanziata, metodologicamente provveduta dei dati di fatto.

La sociologia e la politica sociale

Se la sociologia non avesse altro compito, rispetto alla realtà sociale, che quello di contribuire all'autoconsapevolezza dei singoli e dei gruppi e al processo di demistificazione, che tale autoconsapevolezza implica, il suo ruolo sarebbe importante ma non decisivo.

Il carattere decisivo della sociologia alla risoluzione, o quantomeno al chiarimento dei termini dei problemi è da ritrovarsi in relazione con la decadenza dell'ideologia come strumento conoscitivo e interpretativo. L'ideologia si presenta infatti come la concettualizzazione in termini universali di interessi che sono nella realtà particolari. In questo senso diventa lo strumento più efficace per il blocco e il congelamento della società civile. Nello stesso momento in cui predica i fini ultimi, di fatto se ne allontana, ne rende il raggiungimento impossibile, se non per via magica, mediante il capo carismatico o il partito della classe eletta. E' solo ricorrendo all'analisi sociologica che possiamo, di là dalla predicazione ideologica di tali fini, studiarne le caratteristiche e le condizioni

obiettive per la loro realizzazione pratica. In tale prospettiva va ricercata la funzione sociale della sociologia.

L'analisi sociologica sottrae la politica al classico dilemma tra impostazione massimalista, messianica (ed inefficace) ed impostazione riformistica spicciola, del caso per caso, incapace di afferrare il problema nella sua complessità globale: essa non ci dice nulla circa i fini, ma può chiarirci la tecnica delle riforme (le tappe necessarie, i tempi, gli effetti sulle popolazioni interessate e le scadenze).

Il contributo specifico dell'analisi sociologica consiste precisamente nel prospettare la riforma (poniamo l'industrializzazione di una zona tradizionalmente agricola) secondo la sua natura di fenomeno sociale globale, che ha un costo umano oltre che finanziario e tecnico, in quanto investe tutta una società, condizionandone più o meno profondamente le istituzioni.

L'analisi sociologica ci dirà quindi quali riforme apportare al sistema scolastico, quali mutamenti sono da prevedersi nel sistema familiare, quali nuovi usi del tempo libero siano da prevedere e quali servizi sociali da apprestare, quali motivazioni e incentivi siano da applicare ai gruppi dirigenti e al personale subalterno, quali investimenti dovranno essere prioritari e quali sussidiari, ecc.

In mancanza di tale indagine è pressoché inevitabile dar corso a investimenti non coordinati, slegati se non erratici, approdanti semplicemente all'ennesima operazione di clientelismo, per cui le risorse investite vengono accaparrate dagli interessi sezionali localmente prevalenti.

Il sociologo fra integrazione e alienazione

La vita del sociologo è tuttavia difficile. Stretto fra committenti che investono nella ricerca pretendendone vistosi risultati a breve scadenza e le esigenze del metodo scientifico, cui è per principio tenuto, si dibatte nel dilemma tra il porsi semplicemente al servizio dei centri di decisione (ricevendone la considerazione dedicata a un consulente esperto), o se condurre una ricerca assolutamente libera. Il problema non è tanto quello della scelta tra ricerca pura e ricerca applicata, bensì tra ricercatore impegnato, legato a una determinata organizzazione, oppure libero. La ricerca applicata può infatti essere concepita come nient'altro che ricerca pura applicata a un caso particolare. Ma fra il sociologo accademico o libero professionista e il sociologo alle dipendenze di un ente, la differenza è sostanziale.

Spesso, ed è il caso dei sociologi industriali, il sociologo si è ridotto al ruolo del consigliere medioevale del duca. Questo lo ha portato:

- sul piano metodologico, a restringere la propria prospettiva considerando poche variabili isolate invece che cercare di cogliere il processo sociale reale nella sua dimensione dinamica;
- sul piano sostanziale o degli oggetti della ricerca, ad autoinibirsi rinunciando all'analisi di questioni controverse per insistere su concetti come integrazione ed adattamento come se questi fossero un bene in sé.

Si giunge così al problema fondamentale della sociologia come scienza, ovvero il rapporto tra teoria e ricerca, tra "fatto" e "valore". In termini operativi osservando come alla sociologia si ponga la necessità di una preliminare accettazione dell'oggetto di indagine e nello stesso tempo vi sia il pericolo di venirne per così dire fagocitata.

Sociologia e libertà

Concludendo si può affermare che la funzione essenziale della sociologia rispetto alla realtà sociale consiste nel *chiarire il significato tecnico delle scelte che sono state fatte* e nel *suggerire le varie alternative* che si aprono davanti a coloro cui spettano le decisioni in merito.

Proprio perché si parla di alternative, la sociologia ha innanzitutto bisogno di un regime di libertà; del resto i regimi autoritari non hanno bisogno della sociologia perché non possono permettersi di avere dubbi. Peraltro, la sociologia consente di interrogare coloro i quali saranno coinvolti dal

processo di pianificazione ed in tal senso, invece che beneficiari passivi, può renderli partecipi delle decisioni e protagonisti del piano di sviluppo. In questo senso una ricerca sociologia in senso proprio pone sempre un problema politico, ed è pertanto sempre e necessariamente in rapporto diretto con una determinata realtà sociale. In altri termini, non appena la ricerca cessa di essere un'esercitazione accademica fine a se stessa e pone a fuoco un problema reale, chiama in causa tutta una società, con i suoi valori, orientamenti, costume.

A che serve la sociologia?

E' una presenza e insieme una potenzialità ("quasi come un bambino"), ha valore in sé e per sé.

La sociologia serve, in primo luogo, come strumento di conoscenza. Oltre a descrivere regole e funzioni delle istituzioni sociali, si occupa di esplorare l'interconnessione tra gli aspetti specifici del sociale, compito per cui le altre scienze umane non sembrano essere adeguatamente attrezzate.

Questa società è ormai frammentata da una specializzazione tecnica sempre più spinta che rischia di far perdere di vista il sociale nella sua globalità dinamica. La sociologia è il solo antidoto di cui disponiamo nei confronti di questa tendenza, perché nel momento stesso in cui prende ad analizzare un qualsiasi fenomeno sociale, un comportamento o un'istituzione, fa valere un criterio di razionalità che ne chiarisce le ragioni profonde, spesso accettate per istinto abitudinario, e possiede un salutare potere di demistificazione.

La figura del sociologo: tre livelli

Non si pensi però al sociologo come a un testimone puramente passivo. Il suo intento critico non esclude, anzi rende auspicabile, il suo apporto positivo. La sua attività si sviluppa su tre diversi livelli, dotati di diversa portata teorica ma ugualmente necessari in quanto garantiscono l'integrazione tra teoria a livello pieno e ricerca sul campo.

Il sociologo si delinea pertanto come:

- a) *scienziato sociale*, generalmente come docente universitario, che interpreta la società globale, i suoi problemi permanenti e le alternative di sviluppo in piena autonomia;
- b) *ricercatore sociale* in quanto principalmente interessato alla ricerca sul campo, circoscritta a problemi sociali specifici e guidata da ipotesi di lavoro esplicite da confermare o smentire empiricamente;
- c) *operatore sociale* per un numero di funzioni in continuo aumento le quali, nelle grandi organizzazioni pubbliche e private, comportano decisioni basate su dati offerti dall'analisi sociologica.

Nella sua triplice accezione di *ricerca di base*, o pura, non direttamente finalizzata a fini utilitari immediati, *ricerca applicata*, indirizzata a fini specifici e a problemi circoscritti, *ricerca integrativa*, rivolta al completamento e alla verifica di determinati progetti, l'attività di ricerca è destinata ad affermarsi come un'esigenza permanente delle società di domani.